



DON GINO CORALLO

**IL METODO
EDUCATIVO
SALESIANO**



L'EREDITA' DI DON BOSCO



L'Ispettorìa Sicula è lieta di fare omaggio di questo scritto ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice, in occasione delle celebrazioni del Centenario della presenza Salesiana in Sicilia (1879/'80 - 1979/'80), e ricordando la « strenna » del Rettor Maggiore per il 1979, che invita tutta la Famiglia Salesiana ad approfondire il progetto educativo di D. Bosco.

Queste pagine vogliono perciò assumere il significato di una riaffermata volontà di rinnovamento nella costante fedeltà a D. Bosco.

Esse contengono la « relazione » tenuta dall'autore nel Convegno che ha avuto luogo nei giorni 21-24 luglio 1979 all'« Emmaus » di Zafferana Etnea, sul tema: « La Famiglia Salesiana insieme per un futuro ricco di speranza ».

Al testo è stato conservato il suo carattere originario di « relazione » anche nello stile della presentazione dell'argomento.

D. GINO CORALLO

Il metodo educativo salesiano
L'eredità di Don Bosco

Tip. Scuola Salesiana del Libro - Catania - 1979

1. <i>Introduzione. Con D. Bosco: una vita per l'educazione</i>	7
2. <i>Aspetto originale del Sistema preventivo</i>	15
3. <i>Dalla parte del ragazzo: come egli è</i>	19
4. <i>Dalla parte del ragazzo: come egli deve essere</i>	31
5. <i>Conclusione</i>	40

Opportunamente, mi sembra, la presente relazione sul *progetto educativo salesiano*, che rappresenta la più viva eredità di D. Bosco per tutte le componenti della Famiglia salesiana, è stata collocata praticamente alla fine dei nostri lavori, immediatamente prima della conclusione. Essa infatti vuol essere una prosecuzione del discorso fin qui condotto, per portarlo a una sempre maggiore determinazione, allo scopo che esso da luce intellettuale diventi anche un arricchimento della nostra azione quotidiana.

In questi giorni avete messo progressivamente a fuoco la figura della nostra Famiglia con l'amore con cui un figlio o una figlia rievocano le fattezze del volto materno: l'avete studiata nel suo nascere e nel suo progressivo configurarsi fino alla realtà attuale. L'avete quindi collocata, accanto alle altre famiglie religiose, nel grande seno della Chiesa, rilevandone con particolare cura i tratti distintivi e caratteristici che, pur nell'armonia e nella unità del grande organismo ecclesiale, le danno una fisionomia inconfondibile. E non è certamente una vana ricerca di originalità quella che ci muove a tornare alle fonti e a ritrovare la nitidezza della nostra identità come famiglia non solo genericamente religiosa, ma specificamente *salesiana*: da questa ricerca, infatti, dipende la nostra stessa ragione di essere e di chiamarci *salesiani*.

La mia relazione si inserisce a questo punto per mettere in luce quella che è la caratteristica più propria e più qualificante dell'identità salesiana, che distingue la nostra Famiglia pur nel comune quadro della adesione senza riserve alla missione della Chiesa e all'apostolato cristiano.

1. - INTRODUZIONE

CON D. BOSCO: UNA VITA PER L'EDUCAZIONE

Il figlio di D. Bosco come educatore

Le mie parole partono dal presupposto che non abbia bisogno di essere dimostrata in questa sede l'affermazione che lo «*specifico*» salesiano consiste in una *tensione educativa* che è l'anima sempre presente in ogni azione, in ogni pensiero, in ogni preghiera, in ogni lavoro, in ogni gioia e in ogni dolore, del seguace di D. Bosco, come lo fu per D. Bosco stesso: ricordiamo le sue reiterate e appassionate dichiarazioni che la sua vita voleva essere un'offerta costante a favore dei giovani, per la loro educazione e per la loro riuscita come uomini e come cristiani.

L'*unità* viva dei vari rami del grande albero salesiano è data appunto dal fatto che tutta la vita dei suoi membri, comunque e dovunque si svolga, mira a attuare l'apostolato cristiano tutto *sub signo educationis*. Destinatari naturali e primari dell'educazione sono sempre stati i giovani, e per questo Don Bosco ne fece il suo campo d'azione privilegiato, ma ciò non significa che non si possa configurare un rapporto in qualche modo educativo anche tra adulti; e questo fa sì che il progetto pastorale dei vari membri della Famiglia salesiana impegnati nell'apostolato con gli adulti, in famiglia e nei più vari ambienti, debba avere sempre una componente educativa, *una tensione promozionale*.

Questa è la carta di identità del salesiano in tutte

le forme e gli stati in cui Don Bosco l'ha voluto, e che qui vedo tutti rappresentati. *Hoc fac et vives*, ci dice il Padre: questo significa che per noi essere educatori è una *questione di vita*. Dal punto di vista personale è la strada per la nostra salvezza, e dal punto di vista sociale è la condizione perché si possa continuare a parlare nel mondo di apostolato salesiano e di spirito salesiano.

Rinnovare quindi la nostra *intentio* educativa, riesaminare e ricontrollare il metodo, ristrutturare il nostro progetto educativo secondo le esigenze di questo nostro tempo, rappresenta per noi un bagno di rinnovamento giovanile e una garanzia di continuità nella fedeltà, una difesa dal pericolo di un ibridismo che porta alla genericità e quindi all'infecundità e all'estinzione.

Si tratta di un « pericolo » a cui siamo esposti anche noi, come del resto sembra inevitabile a mano a mano che le giovani generazioni si allontanano dalla fonte. E' l'usura che il tempo apporta in tutte le cose, e a cui solo gli organismi vivi reagiscono in modo spontaneo. L'affievolirsi di un ideale e il conseguente appiattirsi praticistico alle soluzioni del caso per caso sotto pressioni contingenti e talora contrastanti, è segno di uno spegnimento di vita, è segno che si è perduto il filo conduttore della volontà di D. Bosco, della sostanza della nostra tradizione e, diciamo pure, che si sono deluse le aspettative degli altri, che ai Salesiani si rivolgono come a creatori originali di un loro prodotto, e non come a rivenduglioli di merci che si possono avere altrove.

E' bene ricordare a questo proposito la frase del Concilio Vaticano II che, rivolta ai comuni cristiani laici, vale a maggior ragione per le persone consacrate: « Quei laici che, seguendo la propria particolare vocazione, sono iscritti a qualche associazione o istituto ap-

provato dalla Chiesa, si sforzino di assimilare fedelmente *la particolare impronta di spiritualità* che è propria dei medesimi » (*Apostolato dei laici*, C. I, n. 4). Come si vede, la Chiesa vuole degli apostoli ben formati, e indica come frutto di questa formazione una personalità originalmente caratterizzata e senza sfocature.

Il senso della « fedeltà » a D. Bosco

Il mantenimento della nostra « particolare impronta di spiritualità » ci assicura quindi la nostra identità per mezzo della fedeltà a D. Bosco.

Non c'è che un mezzo per sfuggire al pericolo, o per riparare il danno di un abbandono *sostanziale* di D. Bosco (possibile anche quando si proclama in buona fede — la buona fede, si sa, qualche volta deriva anche dall'ignoranza — di volergli restare fedeli): e questo mezzo è di approfondire la *sostanza*, il *significato* del suo pensiero, in modo da essere poi capaci di farlo vivere in ogni singola *applicazione* nelle nostre attività quotidiane.

Vano sarebbe, naturalmente, il tentativo di cercare per ogni nostro problema un *precedente* nella vita di D. Bosco, da copiare letteralmente e materialmente: in questo caso si tratta di una fedeltà cieca, perché si lega al particolare senza riviverne il profondo significato, e potenzialmente dannosa perché, mancando di concetti generali, rischia di elevare a regola quelli che, di volta in volta, sono aspetti contingenti, legati al tempo, all'ambiente, alla cultura. Ma forse anche peggiore, ai fini della fedeltà a D. Bosco, è l'altro tentativo, oggi purtroppo venuto di moda dopo il tramonto del primo, consistente nel consegnare tutto D. Bosco alla storia, al passato, celebrandone magari la geniale grandezza, buona però solo per il suo tempo. Quasi che in D. Bosco

non ci fosse nulla che possa trascendere i tempi, come forma spirituale di rapporto umano-cristiano fra gli uomini, valida sempre,... finché ci sono uomini con cui entrare in rapporto.

La negazione, anche teorica, ma soprattutto pratica (dato che oggi molti hanno una certa difficoltà a pensare) di questa dimensione perenne, non a caso è accompagnata attualmente dalla obliterazione, più spesso pratica anch'essa, di alcuni valori perenni del cristianesimo, che però, nonostante gli sforzi commoventi di chi ne propugna una completa secolarizzazione, si mostra terribilmente restio a farsi « storicizzare » in alcune sue dimensioni fondamentali. E D. Bosco, non c'è bisogno di ricordarlo, pose un rapporto non certo precario tra l'essere cristiano (sul serio) e l'essere educatore (sempre sul serio).

La comprensione *sostanziale* di D. Bosco, è dunque la base indispensabile per restargli fedeli.

La risposta vitale alla domanda educativa

In un certo senso, D. Bosco stesso ci facilita questo lavoro in quanto il materiale *scritto* nel quale dobbiamo rintracciare il suo *pensiero* educativo non è copioso, tutt'altro. Egli, come suggerisce lui stesso all'educatore, ama « poche parole e molti fatti ». Ma ciò costituisce anche, da un altro lato, una difficoltà: data la straordinaria *sincreticità* del suo discorso, e insieme la consueta, bonaria facilità dell'espressione, c'è grande pericolo di trascurare il « peso specifico » di ciò che egli dice, di interpretarlo alla leggera, come espressione corrente e di poco impegno teorico.

E qui sta l'errore. Oggi si possono leggere decine di pagine di pomposi libri di « pedagogia », zeppi di minu-

zie pulviscolari dalle quali non si può alla fine ricavare un costrutto o esprimere in sintesi un pensiero unitario e coerente; per D. Bosco accade il contrario: ogni frase sua si presta a profonde analisi e a molte deduzioni. Non perché si tratti di oscuri filosofemi su cui discettare, ma semplicemente perché impone — a chi ci crede e l'accetta — tutta una problematica *attiva* nel momento dell'*applicazione metodologica*, quando non è lecito trascurare la presenza e l'applicazione simultanea di altri principi altrettanto limpidi ma anche altrettanto densi. E' una specie di innesto di elementi che si devono fondere in un organismo vivo.

Si prenda, come esempio, la regola sui castighi che D. Bosco *sembra* abbia buttato lì a caso: « Dove è possibile non si faccia uso di castighi ». Enunciata questa regola, D. Bosco non aggiunge più parola su questo punto, e passa subito a dare le norme del *come* infliggere il castigo quando « la necessità chiede repressione ». Ma l'educatore *deve domandarsi* qual è, e come si crea, il confine tra la *possibilità* di fare a meno del castigo e la *necessità* di usarlo. E non è cosa da poco. Basta osservare come la mancanza appunto di questo chiaro confine ha prodotto oggi la resa a discrezione degli adulti davanti ai giovani, resa che in certi non rarissimi casi è diventata una vera abdicazione all'educazione.

Dobbiamo forse dire che D. Bosco non dà la risposta a questo fondamentale interrogativo che egli stesso suscita? Per fortuna non ha scritto un trattato sull'argomento, che avrebbe costituito la delizia degli ermetici; ma egli ha risposto inequivocabilmente alla domanda. Trattandosi di una domanda sostanziale e vitale dal punto di vista della metodologia educativa (si può ammettere il castigo?, con chi?, come?, quando?, in che modo?, con che senso?...), una risposta « trattatistica » avrebbe lasciato il tempo che trovava. (Io credo che

questa è la fondamentale ragione per cui D. Bosco non scrisse quell'« operetta » pedagogica a cui fa cenno all'inizio del suo *Sistema preventivo*).

A una domanda vitale si dà una risposta vitale: si tratta di inserire il castigo in uno stile di rapporti complessi, ma unitari (come sono quelli di tutti gli organismi vivi), che gli danno *un significato*: lo stesso atto materiale prende allora un senso e un valore educativo diverso secondo il contesto interpersonale in cui è inserito.

Questo ci volle dire D. Bosco. E chi vuole saperlo non deve fare altro che studiare D. Bosco, il D. Bosco *vivo*, in azione. Solo così potrà capire qual è la situazione in cui è *possibile* (e quindi doveroso) fare a meno del castigo, e quella in cui esso è *necessario*, vedendo come *di volta in volta* D. Bosco abbia messo in pratica i suoi principi sui castighi, *con applicazioni materialmente diversissime*, ma con una *costanza* di idee e di valori che è stupefacente.

La nostra « impronta di spiritualità »

D. Bosco potè giungere a tanto perché egli non si è servito di formulette prefabbricate, dal respiro corto e di ambito particolare, ma ha tenuto presenti in ogni azione le « colonne » portanti del suo rapporto educativo: la ragione, la religione e l'amore. La loro presenza, equilibratamente calibrata, gli permetteva di trovare le soluzioni giuste per ogni problema educativo, fosse esso quello del castigo o dell'educazione alla santità: soluzioni che erano perciò sempre *nuove e diverse*, adatte alle persone e alle circostanze, e insieme sempre *costanti*, per la loro fedeltà ai principi che trascendono le persone e le circostanze.

Molto probabilmente D. Bosco intendeva riferirsi a questo quando dichiarò di « non sapere » neppure lui quale fosse il suo sistema, e di muoversi invece « secondo che le circostanze richiedono ». Le reazioni vitali non sono pianificabili una volta per sempre come le reazioni chimiche. Ciò non toglie tuttavia che esse abbiano, secondo le loro leggi, una regola e una costanza.

Chi sa rintracciare queste « costanti » nella vita e nell'azione di D. Bosco, ha capito D. Bosco, e *solo allora* avrà la base, *se vuole*, per seguirlo senza tradirlo.

Sono appunto queste *costanti*, così luminose nella vita e nell'azione di D. Bosco, che formano, nel loro insieme, quell'« impronta di spiritualità » salesiana da lui lasciata in eredità alla sua Famiglia, e che il Concilio Vaticano II ci raccomanda di rintracciare e di assimilare con quella fedeltà che può nascere solo dall'amore.

2. - ASPETTO ORIGINALE DEL « SISTEMA PREVENTIVO »

Se dunque i figli di D. Bosco sono degli *educatori nati* in forza della loro vocazione, sono perciò stesso portatori inconfondibili di uno *stile* educativo, di un metodo che per lunga tradizione siamo stati abituati a chiamare « sistema preventivo »: è esso che qualifica come inequivocabilmente *salesiana* la nostra *intentio* educativa.

La « lettera » del sistema preventivo

Qui, se dovessimo porci il problema sul piano esegetico-storico, si dovrebbe fare un lungo discorso, oggi per altro possibile alla luce di molti studi recenti, su quale sia propriamente l'apporto *originale* di D. Bosco a un modo di pensare l'educazione in cui confluiscono certamente molte idee che erano già patrimonio comune nel primo ottocento, grazie a un fervore di studi e di realizzazioni educative che pervadeva l'Europa, dalla Svizzera alla Francia, dall'Inghilterra alla Germania, fino all'Italia, dove Piemonte e Toscana devono essere particolarmente ricordati per illustri uomini e celebri istituzioni, sicchè si può dire che a un certo momento nell'Italia dell'800 l'educazione diventò un « programma nazionale ».

Molte delle affermazioni contenute nelle poche paginette del *Sistema preventivo* (il più noto degli scritti pedagogici di D. Bosco) si possono trovare in opere

di scrittori vari, anche stranieri, che D. Bosco conosceva e da cui trascelse quello che era a lui più congeniale.

Per portare un solo esempio: già il vescovo francese Dupanloup aveva distinto nel suo trattato su *L'educazione* tre diversi sistemi di educazione: quello *repressivo*, quello *preventivo* e quello *direttivo*. D. Bosco esclude esplicitamente il sistema repressivo dall'ambito dell'educazione, definendolo un sistema di governo per adulti, e poi fonde tacitamente insieme gli elementi che Dupanloup aveva assegnati al momento preventivo e a quello direttivo, rifiutandosi così di separare il lavoro con cui si previene il male nell'animo dell'educando dal momento in cui gli si innesta l'elemento buono.

Con S. Paolo, D. Bosco *vince il male con il bene*, elimina il male nell'atto e con l'atto stesso con cui edifica il bene. La sua educazione diventa per ciò stesso positiva, ricca di vita, di gioia, stimolatrice di attività, e non paralizzante, negativa, proibente, deludente, deprimente. Ecco, già solo nell'impostazione di fondo, un profondo *tocco di originalità* che D. Bosco ha mostrato semplicemente *omettendo* (senza polemiche nè filosemi) *una sola parola* da un testo che certamente ebbe sott'occhio.

Lo « spirito » del sistema preventivo

Non è perciò nei particolari pensieri, e tanto meno nelle diverse prescrizioni o in particolari ricette, che si può cogliere veramente l'anima dell'educazione quale D. Bosco la pensò e la praticò. Questa *anima educativa* di D. Bosco sta in un *atteggiamento fondamentale* che l'educatore deve assumere come suo *stile di vita* e non come una pura capacità professionale. La scelta dei destinatari, di quelli normali e di quelli eccezionali e occasionali, la scelta dei mezzi e dei metodi, la figura e la

formazione dell'educatore, e tutti gli altri elementi essenziali indispensabili alla conduzione di un'attività educativa, prendono il loro significato e il loro valore solo in relazione all'*animus* che vivifica l'educatore, a quel suo « atteggiamento fondamentale » che è la vera creazione originale di D. Bosco nel campo dell'educazione.

Anche se le 2500 parole del piccolo scritto sul *Sistema preventivo* fossero tutte riportabili a diverse fonti letterarie, nulla verrebbe tolto all'originalità di D. Bosco: come il genio del pittore non sta nell'inventare nuovi colori, ma nel disporli in una certa maniera sulla tela, così in educazione non si tratta di escogitare nuovi ammennicoli, nuovi mezzi, o chissà quali ricette miracolistiche, ma nell'usare quei mezzi, quei metodi e quelle conoscenze che il tempo ci offre, *in una certa maniera personale*, con un certo « spirito ». Le condizioni esterne in cui l'educatore opera variano certamente coi tempi, ma lo spirito di un genio educativo può vivere per millenni, se trova chi lo sa comprendere e vuole perpetuarlo.

Questo è il nostro dovere filiale verso D. Bosco: *non farlo morire*, come è avvenuto a tanti pedagogisti-educatori (penso in questo momento, tra molti, ai Pestalozzi, ai Lambruschini, agli Herbart), certamente più celebrati per i loro scritti copiosi, ma oramai consegnati alle polverose pagine della storia delle cose tramontate.

3. - DALLA PARTE DEL RAGAZZO: COME EGLI E'

L'educazione tra tecnica e morale

Venendo ora a cimentarmi nel dire qual è, secondo me, l'anima del sistema preventivo di D. Bosco (e me ne sento tremare le vene e i polsi), voglio subito mettervi in guardia contro un pericolo tanto facile in questa materia, e perciò tanto insidioso, che è quello di interpretare le mie parole come una specie di esortazione retorica o al massimo una parenesi morale, come, per esempio, quelle degli esercizi spirituali. Il fatto è che ogni scienza ha un suo linguaggio, e non si può parlare di psicologia, per esempio, in termini matematici o fisici (chi ci ha provato ha finito col negare la psicologia), e neppure di educazione in termini di pura psicologia (i molti che ci stanno tentando da vari anni hanno finito anch'essi col distruggere l'educazione, come è facilmente documentabile).

L'educazione, che pure deve tenere conto dei dati della psicologia a cui è debitrice, non può però perdersi in essa, e presenta quindi *necessariamente* degli elementi suoi. Questi elementi sono *di carattere globalmente umano*, e quindi implicano anche la moralità e la volontà: e sono proprio essi che danno all'educazione il significato suo proprio e che rendono *educativi* i mezzi tecnici escogitati via via dalle diverse metodologie, dalle diverse didattiche e dalle diverse psicologie. Il discorso pedagogico non è un discorso di tecniche psicologiche, ma neppure una predica morale: è quel singolarissimo

discorso in cui la moralità personale diventa tecnica dell'educazione e in cui la tecnica psicologico-didattica si deve trasfigurare in un impegno morale.

Partire dal ragazzo

Ciò premesso, mi sembra che si possa dire che *l'anima o la sostanza del sistema preventivo consiste nel mettersi lealmente e totalmente dalla parte del ragazzo* (o dell'altro, più in generale, per quanto riguarda la pastorale degli adulti).

L'affermazione è precisa, ma è molto sintetica e può essere interpretata superficialmente come uno slogan pubblicitario: mettersi *totalmente e lealmente* dalla parte del ragazzo significa sostanzialmente accogliere e accettare *tutto* il ragazzo, in quello che *egli è* e in quello che *egli deve essere*, in quello che *può e deve diventare*. L'educazione di D. Bosco non ammette parzialità nè accettazioni col beneficio di inventario; essa accoglie il ragazzo in entrambe le sue dimensioni costitutive: quella esistenziale del *come è fatto* e quella assiologica e finalistica del *come deve essere fatto*, delle *mete che deve raggiungere*.

Considerando la prima dimensione, quella esistenziale, D. Bosco ci invita a guardare il ragazzo con un'ottica nuova che comporta spesso un rovesciamento di prospettiva in quella che è la maniera spontanea e direi istintiva di vedere le cose. Un educatore incondito e incolto è portato, per esempio, a valutare immediatamente come « mancanza » un comportamento irregolare dell'allievo, e quindi a intervenire col rimprovero o con il castigo, usando la solita scorciatoia che « rimette l'ordine », ma peggiora le cose dal punto di vista educativo; Don Bosco assegna al sistema repressivo questo modo di agire.

Invece, l'educatore esperto e maturo non dimentica che i giovani non hanno il pieno controllo volontario delle loro azioni, sono in balia di quella che D. Bosco chiama la « mobilità » giovanile; egli quindi giudica il ragazzo mettendosi dalla sua parte, e quindi interviene in modo da sostenerlo nella difficile crescita verso la stabilizzazione del suo carattere.

L'« assistenza » salesiana

Questo è il valore dell'*assistenza* salesiana: essa non è una vigilanza di repressione, ma *un aiuto* costante, una integrazione della labilità e della mobilità dei giovani. Essa ha l'ufficio del sostegno (per riprendere una immagine classica, ma sempre valida) di uno stelo flessibile, che non ne impedisce la crescita viva e naturale, ma lo guida e lo sostiene perché cresca diritto. Intesa nel primo senso, quello restrittivo, l'assistenza è stata in questi ultimi tempi troppo ripudiata come lesiva della personalità del giovane,... e così si è buttata dalla finestra l'acqua del bagno con tutto il bambino, abbandonando gli educandi a se stessi. Così si è abbandonato anche D. Bosco.

A questa luce, che senso ha più dosare « psicologicamente » la presenza e la distanza dell'educatore (l'assistenza salesiana, per intenderci), per non « pesare sul ragazzo »? La vera assistenza non pesa sul ragazzo, ma pesa su di noi, perché ci costa fatica. Una presenza dell'educatore che sia sentita come penosa *dall'allievo*, come un peso fiscale e oppressivo, *non è più un elemento educativo*, e ogni educatore farebbe bene a prendere coscienza di questo principio.

La costante presenza dell'educatore voluta da D. Bosco è intesa come una condizione essenziale per l'educa-

zione, e in quanto tale è decisiva per l'esistenza stessa dell'educazione. (Si pensi all'ambiente educativo più naturale, alla famiglia, dove la presenza dei genitori è la condizione per una crescita normale dei figli... Tanto che, secondo me, è da dirsi non che la famiglia è madre dell'educazione, ma che l'educazione è madre della famiglia...) (1).

La presenza costante di almeno un educatore nel gruppo ha la *funzione traente* analoga a quella del raggio del sole che fa venire su lo stelo della pianta. Come dice D. Bosco, essa serve a « guadagnarsi il cuore del suo protetto, esercitare su di lui un grande impero [l'impero dell'amore, naturalmente], avvisarlo, consigliarlo ed anche correggerlo »...

L'assistenza, quindi, va al cuore stesso dell'educazione e non è da intendere come uno dei tanti mezzi tecnici (come, per esempio, l'esame attitudinale o i vari tests che servono a conoscere meglio il ragazzo).

La presenza educativa salesiana (e questo vale per i genitori e per tutti quelli che in ogni ambiente vogliono educare alla maniera di D. Bosco) è la pratica esecuzione di quella consacrazione totale che D. Bosco vuole dall'educatore. « L'Educatore » — egli dice — « è un individuo *consacrato al bene* dei suoi allievi ». E ancora: « Il Direttore ... deve essere tutto *consacrato* ai suoi educandi » (vedete come insiste sul concetto e sulla parola della « consacrazione »!). Il fatto è che l'assistenza attiva e positiva è un impegno eroico! Non per nulla gli

(1) Nel senso che la struttura e le leggi *naturali* della famiglia umana rispondono alle esigenze poste dall'educazione dei figli che richiede tempi lunghi, continuità e costante presenza materiale e morale dei genitori. Su questo argomento si può vedere il nostro studio: *Famiglia e educazione*, in *Atti del IX Convegno di Scholé* (1963), Brescia, « La Scuola », pagg. 37-71 e 247-270.

antichi dicevano degli istitutori che essi erano *damnati ad pueros*: noi non siamo dei « condannati », ma dei *consacrati* perché abbiamo scelto volontariamente e accettato con gioia questo progetto cristiano e salesiano di vita.

Studiare e capire il giovane

La prima cosa dunque che deve fare l'educatore è mettersi dalla parte del ragazzo *esistenzialmente*, studiare come egli è, scoprire le motivazioni profonde che lo spingono ad agire, venire incontro ai suoi bisogni e ai suoi modi di pensare e di immaginare. Oggi queste considerazioni sono di comune conoscenza e fatte oggetto di una pratica abbastanza diffusa; ma la cosa difficile, quella su cui insiste D. Bosco, non è tanto *conoscere* la psicologia dell'età evolutiva, o avere una cartella personale dell'allievo ben compilata, quanto far passare questi dati nella concreta attività di un rapporto educativo che non confida soltanto nelle leve psicologiche.

Tutto questo ci impone di integrare la consueta riflessione metodologica per mezzo della quale, per esempio, noi interveniamo sul ragazzo cercando di sciogliere i nodi psicologici di inibizioni e di insoddisfazioni che possono essere alla radice di un suo comportamento disadattato. Così non ci si ferma al problema di « ottenere » la disciplina o un rendimento scolastico ottimale, ma si passa al problema di far crescere un uomo. E farlo tale fin da adesso, non separando la condotta scolastico-educativa dalla traiettoria della sua vita!

La « rivoluzione » educativa di D. Bosco

In questa prospettiva di fondo, che pone dalla parte del ragazzo *tutto l'educatore* e non soltanto l'aspetto professionale e tecnico della sua attività, si vanno poi

collocando tutti i vari momenti e aspetti particolari del complesso lavoro educativo, i quali però solo su questo sfondo e in questa cornice hanno diritto di chiamarsi aspetti e momenti *educativi*.

Qui sta la grande originalità e la meravigliosa modernità di D. Bosco: nell'aver tracciato un disegno vivo, capace perciò, come ho detto, di reagire vitalmente e di assimilare tutto ciò che di buono i vari tempi ci offrono, con lo stile che ci ha insegnato San Paolo. Oserei dire che D. Bosco ha portato in educazione una rivoluzione analoga (e lascio alla vostra intelligenza il compito di vederne le diverse proporzioni) a quella che il Cristianesimo operò nei riguardi del vecchio Testamento. Di fronte alla rigidità minuziosa e moltiplicativa della legge, il Cristianesimo ha eretto la grandezza dello spirito e il principio che il sabato è fatto per l'uomo.

San Paolo ci dice: « provate tutto e tenete solo il buono ». Don Bosco gli fa eco esortandoci ad essere sempre *al passo con i tempi*, non però per amore dei tempi, lasciandoci vincere da essi (*noli vinci a malo!*), ma per usarli come mezzi efficaci della nostra educazione. Un po' goffamente certe volte si è cercato di trovare la « modernità » di D. Bosco in questo o quel particolare tecnico dei nostri tempi, che egli avrebbe previsto e anticipato: la modernità di D. Bosco è nell'averci dato uno strumento, il suo spirito, capace di accogliere e di piegare a vantaggio dell'educazione qualunque cosa nuova che i nuovi tempi portano e richiedono.

Non a torto, quindi, si potrebbe dire che D. Bosco ha operato col suo sistema una vera rivoluzione copernicana nel campo dell'educazione: egli segue la direzione che va dal ragazzo verso la graduale conquista della sua maturazione, e non quella, opposta, di uso comune ai suoi tempi, che andava dai programmi e dai precetti verso il ragazzo.

E' questo il punto in cui deve mettersi all'opera tutta la genialità *creativa* dell'educatore, necessaria quando non si miri a livellare e a programmare un comportamento di massa, ma a suscitare delle personalità (a conoscere una per una le proprie pecorelle e a chiamarle per nome, come ci dice il Vangelo). Qui non se ne avrà mai abbastanza di ricerca di novità, di contemporaneità, di aggiornamento, di giovanilità intesa come risposta alle esigenze della vita, appunto, giovanile.

La « giovanilità », componente essenziale dell'educazione di D. Bosco

A proposito di queste esigenze vitali del giovane, va ricordato in modo speciale che egli è necessariamente legato a vedere le cose a modo suo e aspetta *dall'esperienza* i dati per correggere questa sua visione, non accettando che gli adulti vi sovrappongano semplicemente la loro visione realistica, con la scusa che questa è *vera* e quella è falsa.

Solo facendo maturare dal di dentro questo modo di vedere (che per altro è una loro condizione normale e non può essere confuso con la malattia di un adulto visionario), si potrà ottenere dai ragazzi che essi acquistino chiarezza di idee ed equilibrio di giudizio. Ma per questo ci vuole tempo, e occorre darlo facendo vivere ad essi pienamente la loro giovinezza.

« Si dia ampia libertà » [notate: « ampia libertà », non « il permesso »] « di saltare, correre, schiamazzare a piacimento » [notate: « a piacimento », e non « con moderazione »]. Così scrive Don Bosco. Ed egli (cosa inimmaginata al suo tempo) istituzionalizza nelle sue

Case di educazione il codice di quella che ora si chiama « la repubblica dei ragazzi »: teatro, declamazioni, passeggiate, musica, ginnastica (oggi si direbbe sport), ecc. ecc., sono *la vita dei ragazzi* e D. Bosco volle che entrassero nelle sue Case *come vita ordinaria* dei ragazzi, non come strappi alla regola, o come concessioni fatte *ob torto collo* per « ottenere » (così si suol dire) dai ragazzi le prestazioni appartenenti al reparto della musoneria (scuola e pratiche di pietà, per intenderci).

Nel sistema educativo di D. Bosco *tutto è vita*, a parità di diritto, sicchè, come disse poi il suo migliore ragazzo: « la santità consiste nello stare allegri ». Non c'è passaggio psicologico di qualità fra lo spasso e la preghiera quando entrambe le cose nascono dal ragazzo stesso: dal ragazzo, certo, ma con l'aiuto di quell'educatore che è quasi entrato dentro di lui, che si è messo tutto, senza riserve, dalla sua parte.

Gli educatori giovani

E lasciatemi aggiungere come in questo atteggiamento spirituale dell'educatore salesiano io vedo il motivo di quell'aria di giovanilità che spira negli ambienti autenticamente salesiani, quando questi funzionano, anche se le persone sono già vecchie e deboli di forze fisiche. Non è l'età delle persone che fa distinguere una Casa salesiana da un convento religioso di un altro spirito.

Devo però anche dire che i giovani educatori (e questa è un'altra scoperta di D. Bosco) sono privilegiati in questa linea perché si collocano con maggiore naturalezza e senza sforzo dalla parte del ragazzo, da cui non sono ancora troppo distanti cronologicamente e psicologicamente, e nello stesso tempo sono più facilmente ac-

cettati per questo motivo. La loro efficacia è grandissima quando essi siano almeno passabilmente formati e abbiano qualcosa da portare in dono al ragazzo oltre la loro prossimità psicologica.

Ma alle inevitabili carenze dei giovani educatori, D. Bosco provvede con la forza unitaria dell'ambiente educativo che egli concepì (sia esso la Casa salesiana, la Famiglia o un qualunque ambiente sociale) come una forza unitaria in cui ogni persona è ambasciatrice di ogni altra e concorre, nei limiti della sua capacità, solidalmente all'edificazione di tutti. Solo chi vuole essere un operatore isolato e solitario si condanna all'insuccesso. Togliete questo aspetto corale da un ambiente educativo salesiano e lo avete distrutto. Non c'è forza singola, sia essa giovane o canuta, che basti. Sfilacciate un canapo e lo farete facilmente a pezzi.

Sia essa anche cronologica o soltanto spirituale, la giovanilità è un requisito essenziale dell'educazione salesiana, perché è la diretta e naturale conseguenza del fatto che l'educatore si è posto, esistenzialmente, dalla parte del ragazzo.

Due « peccati » educativi

Per questo i due peccati capitali che si commettono (purtroppo abbastanza spesso e abbastanza facilmente) contro l'educazione nella linea in cui la stiamo considerando, hanno la stessa radice anche se sono apparentemente contrari: anche l'idra di Ercole volgeva le sue teste in tutte le direzioni, ma esse partivano tutte dallo stesso corpo. Abbandonare il ragazzo a se stesso, senza guida e senza vigilanza, per gran parte del suo tempo, per esempio durante i suoi giuochi, è pratica che io definisco delinquenziale da parte dell'educatore perché nei momenti in cui il ragazzo vive più intensamente e quindi

acquisisce profondamente mentalità e abiti di condotta e di pensiero (e questi momenti privilegiati non sono certamente quelli della scuola), in questi momenti decisivi per il suo destino caratterologico, l'assenza dell'educatore permette che in questo processo si inseriscano senza controlli e senza contrasti degli elementi caotici e antagonisti e non di rado negativi, come è facile constatare a chi tiene gli occhi aperti su un campo di giuoco.

Questo accade quando l'educatore per incuria o stanchezza abbandona il suo posto presso l'educando, dove invece D. Bosco lo suppone « sempre presente », e fa parte per se stesso.

Ma c'è da dire la stessa cosa del difetto opposto, che è quello di imporsi al ragazzo senza badare a lui, di mirare alla sua condotta e alle esecuzioni esterne senza curarsi dei metodi appropriati per ottenerle. Anche in questa presenza ossessiva si può ravvisare paradossalmente un isolamento dell'educatore, una chiusura egotistica in quanto egli in quei momenti guarda piuttosto a se stesso e non si trova più dalla parte del ragazzo. La presenza fisica non costituisce per se stessa una presenza educativa.

L'amore come « metodo »

A quanto si è detto finora circa l'atteggiamento metodologico dell'educatore, si può riferire tutto ciò che D. Bosco riassume quando parla di « amorevolezza »: *l'amare ciò che amano i fanciulli* per portarli ad amare ciò che amiamo noi, e cioè il bene, non è un fatto di sentimento, o peggio di sentimentalismo, nè la manifestazione di una generica bontà debole e condiscendente, ma è un preciso punto di metodologia educativa, che ci

prescrive di percorrere insieme con l'educando il suo itinerario di maturazione umana, di camminare con lui, fianco a fianco, in una vicinanza spaziale, quando è necessario, ma sempre in una comunione di spirito che sa farsi tutto a tutti, sa pazientare e sa aspettare, sa soffrire e sperare, sa cercare il bene dell'altro e sa rinunciare a ogni considerazione personale. Sono, come certo avete notato, le espressioni che San Paolo usa per descrivere la carità; di nuovo, non si tratta di una esortazione ascetica: D. Bosco dice chiaramente, e quasi seccamente, che « soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema preventivo ». La metodologia dell'educazione per D. Bosco è quella difficile versione dell'amore e della bontà che si chiama *carità cristiana*.

4. - DALLA PARTE DEL RAGAZZO: COME EGLI DEVE ESSERE

La dimensione assiologica dell'educazione

Ma non basta, come abbiamo accennato, mettersi dalla parte del ragazzo solo per l'aspetto esistenziale e metodologico, anche se questo implica già per l'educatore una vera consacrazione della sua esistenza. Il ragazzo, lo abbiamo visto, ha anche una dimensione diveniristica e finalistica, ha delle mete da raggiungere che ancora non gli sono presenti, ha davanti a sé ancora una vita per realizzare il suo programma. E in questo « programma » ci sono dei punti fermi e obbligati di passaggio, ci sono delle mete vincolanti moralmente, tali cioè che dal loro raggiungimento dipende la riuscita umana dell'uomo.

Se davanti alla esistenza si aprono all'uomo molte vie, fra le quali egli può esercitare la sua opzione sulla linea professionale e attiva, la stessa discrezionalità oggettiva non gli è offerta nel campo dei valori, e cioè per quanto riguarda la sua vita morale e religiosa. Si può essere uomini riusciti senza fare il professore, o il prete, o il meccanico, ma non si può esserlo senza accogliere i valori morali e religiosi.

La trascuratezza e il disprezzo di questa sostanza morale dell'educazione, malaccortamente sostituita con meccanismi tecnici molto simili a quelli che governano i *robot*, sono — a mio parere — le cause responsabili di quella « diseducazione volontaria » che impera oggi

nei rapporti fra le generazioni degli adulti e dei giovani. Anche per noi figli di D. Bosco il pericolo rappresentato da questo andazzo consiste nell'errore di attualizzare D. Bosco nella sola linea psico-sociale (cosa lodevole e necessaria), smarrendone però l'anima nel pulviscolo degli espedienti tecnici e delle trovate quotidiane.

Dal « dovere » alla vita

Anche, e anzi soprattutto per questo aspetto morale e religioso dell'educazione, vale quanto si è visto per l'educatore salesiano il quale *spende la sua vita* trasformandola nelle cose che fa e incarnandola nei mezzi di cui si serve. D. Bosco non ha *inventato* l'Eucaristia o la devozione alla Madonna; non è stato il primo a rilevare l'uso corretto del premio e del castigo, o la necessità di stare vicino all'educando allo scopo — come del resto aveva già notato Herbart prima di lui — di « fare presso il giovane le veci del suo uomo futuro »...

Ma se D. Bosco non ha inventato questi elementi educativi e metodologici, li ha però trasformati sostanzialmente da esecuzioni oggettive in manifestazioni di una vita che di essi si nutre e per essi cresce. Quelle che erano elencate come azioni doverose, ben programmate, con scadenze regolari e ufficiali, D. Bosco le ha reso uno stile di vita, in cui l'educando cresce con gioia e spontaneità e respira e vive come pesce nell'acqua e uccello nell'aria.

Troviamo qui una posizione analoga a quella che abbiamo visto circa la istituzionalizzazione che D. Bosco ha fatto del trattamento psicologico del ragazzo nella sostanza stessa del suo metodo. Quello che era occasionale e eccezionale, D. Bosco lo ha introdotto come stabile sostanza della sua educazione. Qui, a proposito dei

fatti morali e delle pratiche religiose, è intervenuto con pari decisione, trasformando in manifestazioni consuete e spontanee di vita, in momenti forti di gioia e di serenità, quelle esecuzioni religiose e quegli impegni morali che nell'educazione cattolica tradizionale gravavano talora come scadenze ingrato e come prestazioni coattive.

Le parole di D. Bosco

Queste cose non me le sono inventate io: le ha dette D. Bosco. «Non mai obbligare i giovanetti alla frequenza de' santi sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne... Si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima, come appunto sono i santi Sacramenti. *In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accosteranno volentieri, con piacere e con frutto*». (*Sistema preventivo*, 2, IV).

Stiamo attenti: Don Bosco non è indifferente al fatto che i ragazzi frequentino o non i santi Sacramenti; tutt'altro! Egli non può rinunciare a questi mezzi che ha chiamato « le colonne che devono reggere un edificio educativo », per il semplice motivo che senza queste colonne l'edificio educativo, ovviamente, crollerebbe. Ma ciò nonostante, vuole che ad essi si arrivi nella maniera dovuta, che è *l'unica maniera educativa*, e senza della quale anche i Sacramenti restano « senza frutto ».

La genialità di D. Bosco si rivela in questo punto in maniera decisiva e qualificante: quella spontaneità e quella gioia che il ragazzo porta nella sua vita ordinaria e nei suoi trastulli, D. Bosco la volle salvaguardata e la volle estesa, *e riuscì ad estenderla*, a tutti i momenti del-

la vita del giovane, ai suoi impegni doverosi, facendo un irresistibile appello alla sua profonda razionalità.

La difficoltà dell'impresa...

D. Bosco dichiara senza reticenze che il sistema preventivo è un *metodo* di educazione *difficile*, e che per praticarlo l'educatore deve mettersi « con zelo all'opera sua » (3, I).

La considerazione fondamentale a cui ci richiama D. Bosco è questa: il raggiungimento delle mete morali (onestà, lealtà, socialità, fraternità, laboriosità,...) e di quelle religiose (fede e pietà), che lo fanno uomo perfetto, sono per il ragazzo altrettanti diritti come quelli, già accennati, di « saltare, correre, schiamazzare a piacimento » e di essere trattato nel rispetto delle sue capacità e della sua psicologia. Con l'aggiunta che, mentre gli aspetti esistenziali si evidenziano e si impongono da sé, se non altro perché i ragazzi stessi ce li ricordano ogni momento con la loro condotta, gli aspetti morali non sono invece così istintivi e primari; e inoltre la soddisfazione dei bisogni primari avviene con gioia e spesso con intemperanza, mentre tutti sappiamo come la vita morale e religiosa rappresenta, almeno nei suoi inizi, una conquista difficile alla quale i ragazzi non sono portati con quella naturalità con cui anelano al giuoco e all'avventura.

Per conseguenza, il mettersi dalla parte del ragazzo in questo secondo aspetto, è ancora più difficile che nel primo; lì si tratta di studio amoroso del soggetto, di pazienza, di comprensione; qui si tratta di portare dolcemente, *ma fermamente*, delle volontà, inizialmente aliene, al volere liberamente quello che devono *volere*. Ed è possibile, e forse anche facile, che talora l'amarezza

del frutto che si offre si riversi sopra lo stesso educatore che lo ponge.

...e la « scommessa » dell'educatore

Ma questa difficoltà, questa riluttanza da parte dell'allievo non può indurre l'educatore a desistere, a lasciar correre, a dire « peggio per te »... Può essere salutare (lo ha già osservato Rousseau) lasciare che il ragazzo ostinato faccia un'esperienza certamente negativa e dannosa quando si tratta di danni fisici e limitati, ma nel campo etico-religioso questo discorso non tiene. Non si può permettere nel giovane un danno umano (morale-religioso) irreversibile! Egli ha *diritto* di essere guidato, corretto, esortato e se occorre castigato. E' chiaro che parlo sempre di interventi che rientrano nel quadro della metodologia educativa, sulla base psicologica che ho accennato.

Ma questi interventi *ci devono essere e devono portare i loro risultati*. Questa è la scommessa che l'educatore deve vincere. L'educatore che non riesce, non ha scuse: è un fallito come educatore. Non può dare la colpa ai tempi, agli altri, alla moda, o a chi vuole lui. Nessuno si può vantare di essere un bravo venditore se non riesce a piazzare la sua merce. L'unica ragione dell'insuccesso sta nel *non avere pagato veramente e abbastanza di persona*, nel non esserci messi *lealmente e totalmente* dalla parte del ragazzo, considerando la buona riuscita della *sua* educazione come il raggiungimento di un *nostro* fine personale.

La fiducia di D. Bosco

Su questo punto abbiamo una parola che direi categorica di D. Bosco: « Se nelle nostre case si metterà in

pratica questo sistema, io credo che potremo ottenere grandi vantaggi senza venire nè alla sferza, nè ad altri violenti castighi. Da circa quarant'anni tratto con la gioventù, e non mi ricordo d'aver usato castighi di sorta, e coll'aiuto di Dio ho sempre ottenuto non solo quanto era di dovere, ma eziandio quello che semplicemente desiderava, e ciò da quegli stessi fanciulli, cui sembrava perduta la speranza di buona riuscita » (3, V). Sono le parole conclusive del suo *Sistema preventivo*, quasi il suo testamento pedagogico.

Non si dica che questi sono « miracoli » che solo D. Bosco poteva fare. Se si tratta di miracoli, lo sono soltanto in quanto suppongono, come elemento indispensabile, la forza della grazia divina, *che però suppone a sua volta il massimo sforzo dell'uomo*. Per questo D. Bosco accoppia sempre, in questo contesto, la ragione con la religione. Se « soltanto il cristiano » può essere fiducioso dell'esito della sua opera educativa, in quanto a questa è indispensabile la grazia, questo cristiano, mentre attende tutto da Dio, ce la deve però mettere tutta per conto suo.

Il lavoro della « ragione »

Il rapporto personale, amoroso e instancabile, che fa appello alla « ragione » dell'allievo, è quello che, secondo D. Bosco, può portare il ragazzo perfino *a desiderare quasi il castigo* per redimersi ai suoi occhi e riacquistare il posto nel cuore del suo amico-educatore. L'educatore viene così visto come un « amico », un « benefattore » (sono sempre parole di D. Bosco) anche quando si presenta come l'incarnazione della ragione e del dovere. E così l'allievo inizia il cammino della sua maturazione quasi desiderando il castigo redentore (cioè com-

prendendo da che parte sta il bene e il giusto) e su questa strada poi progredisce fino alla meta somma di ogni educazione, che è quella di passare all'azione, compiendo il proprio dovere «con piacere». Anche questo lo dice D. Bosco.

Nel primo aspetto, che abbiamo chiamato esistenziale-psicologico, l'educatore deve mettersi dalla parte dell'educando comprendendolo, portandolo quasi dentro di sè («comprendere» vuol dire appunto questo), rendendosi a lui unanime e quasi coetaneo: come dice nel suo bel latino del 300 il frate minore Gilberto di Tournai, il maestro deve *repuescere* — rifarsi *puer* — con il suo allievo.

Ma in quest'altro, più importante, accostamento tra educando e educatore, il cammino è inverso: ora è l'educatore che deve farsi accettare, «comprendere», introiettare, assimilare dal giovane, come suo *modello*. Là si tratta di *repuescere* per prendere contatto con l'educando; qui è l'educando che deve uscire dalla puerizia e crescere sulle orme dell'educatore.

L'educatore come « modello »

La forza attrattiva del modello è stata messa in grande luce dalla psicologia moderna, la quale ha analizzato i meccanismi della così detta « identificazione » con la quale il bambino prima, il fanciullo e il ragazzo poi, chiariscono a se stessi la strada della loro maturazione umana proponendosi di volta in volta, più o meno consciamente, un modello con cui *identificarsi*. Dal genitore all'amico, dal professore all'eroe del cinema o del romanzo, c'è sempre un ideale umano che presiede alla crescita umana e caratteriale del giovane. E non c'è bisogno di dire che gli esiti saranno tali quali sono stati i

modelli seguiti. La meta finale può essere quella di chi diventa un delinquente o un santo, ma il meccanismo fondamentale che porta a tali mete è sempre uguale.

D. Bosco volle che il suo educatore parlasse al ragazzo « con poche parole e molti fatti », che si facesse non indottrinatore teorico, *ma si rendesse lui stesso modello vivo di vita e di condotta*, sull'esempio di Gesù che « cominciò a fare e poi a insegnare ».

Ed è ancora per questo motivo che D. Bosco voleva valorizzati i *modelli* anche nel campo dell'educazione cristiana: voleva che i ragazzi vedessero in Gesù, in Maria, nei loro santi, delle persone vive con cui entrare in dialogo e in rapporto personale.

In questa condotta educativa sta il culmine della pedagogia di D. Bosco e della « consacrazione » che egli, senza mezzi termini, chiede a chi si accinge all'opera suprema dell'educazione.

L'educazione non è indottrinamento.

L'educazione cristiana non è pura catechesi, ma deve essere vita.

La vita — anche la vita cristiana — nasce da un'altra vita che sia già in atto.

Questo è, in sintesi, il cuore del progetto educativo di D. Bosco: chi lo volesse spogliare di questa sostanza intima, personalistica, diciamo pure *ascetica* per quanto riguarda l'educatore, lo uccide. E non servirà poi nessuna tecnica, neanche la più moderna e raffinata, a farlo rivivere, come è impresa vana tentare di impiantare un organo artificiale su un cadavere.

Il posto della « religione »

« Pazienza » ci vuole, « diligenza e molta preghiera », dice D. Bosco.

« Molta preghiera »: accanto all'*amore*, infatti, che abbiamo considerato specialmente nel suo profilo metodologico, e accanto alla *ragione* che è per D. Bosco il mezzo umano con cui si « provoca » il ragazzo a maturarsi e a rassodarsi nel carattere, D. Bosco ha posto la *religione* come la terza delle colonne che reggono l'edificio educativo. Egli ha detto chiaro che non si può essere veramente educati se non si è buoni cristiani. (D. Bosco si riferiva, naturalmente, al nostro contesto civile e culturale: ma in ogni caso il cristianesimo è l'ideale a cui anche inconsciamente tendono tutte le religioni per quell'anima e quella vocazione *naturaliter christiana* che l'uomo ha necessariamente).

Senza la religione l'uomo non è completo, nè più nè meno di colui che è privo di una gamba o manca della ragione. Questo deve far pensare gli educatori che vogliono ispirarsi a D. Bosco. Certe volte sembra che la *pratica* religiosa (parlo della pratica perché una religione senza una sufficiente pratica di vita è una pura beffa) sia intesa da certi pseudoeducatori come i danteschi « pappo » e « dindi », bambinerie buone solo per gli infanti. E di conseguenza col crescere dell'età la pratica religiosa si va rarefacendo, fino a scomparire quasi del tutto *anche in ambienti di educazione cristiana*. Una educazione in cui il cristianesimo con tutte le sue « pretese » pesanti e a volte eroiche, venga stemperato e edulcorato, o messo fra parentesi e sottaciuto (come si dice della corda che non si deve nominare nella casa dell'impiccato), tale educazione non è l'educazione voluta da D. Bosco, e, secondo lui, non può essere neppure educazione.

Un giovane che non ha imparato a pregare spontaneamente, ad essere familiare con l'Eucaristia e infervorato della Madonna, non ha certo ricevuto una buona educazione.

5. - CONCLUSIONE

« Non c'è amore più grande »...

Mezzi e mete, metodologie e fini dell'educazione, sono, come abbiamo visto, essenzialmente legati alla capacità dell'educatore di mettersi sempre dalla parte del ragazzo, del ragazzo *come è*, delle sue tendenze, dei suoi bisogni e delle sue capacità, e del ragazzo *come deve essere*, e cioè *del suo bene*, anche se ancora egli non lo conosce, o non lo ama, e perfino anche se lo rifiuta...

Non so quanto sia riuscito a chiarire qualche particolare di questo immenso tema al cui svolgimento concreto a stento bastano lo studio e la vita di un uomo che ci si dedica.

Una cosa, però, spero che resti nella coscienza di noi che siamo educatori sul campo o forse anche educatori di educatori: la parola di D. Bosco, che ci assicura ripetutamente che, sebbene l'educare bene, e cioè educare veramente, è un'impresa *difficile* che richiede impegno e anche preparazione tecnica, il buon esito, presto o tardi, visibilmente o invisibilmente, è *assicurato* per chi affronta l'impresa con l'animo del cristiano che cerca Dio nell'uomo e quindi, come dice letteralmente D. Bosco, « è pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire *il suo fine*, che è la civile, morale, scientifica educazione dei suoi allievi ».

Se vogliamo da queste parole di D. Bosco ricavare una definizione di *chi è l'educatore*, possiamo dire: *l'educatore è quel cristiano che ha posto come fine della sua vita il bene di un'altra persona.*

Con le parole di Gesù, è quello che *ha dato la vita per l'amico.*



EGIDIO VIGANÓ

**LOS ANTIGUOS
ALUMNOS
DE DON BOSCO**

EDITORIAL CCS / MADRID

1. CARTA DEL RECTOR MAYOR

Los antiguos alumnos de Don Bosco

Introducción.—El artículo 5 de las Constituciones.—La «educación recibida».—Diecisiete años con Don Bosco.—Don Felipe Rinaldi, inspirador y organizador.—Antiguos alumnos «de Don Bosco».—Valores de la educación salesiana.—Varios niveles de asimilación de los valores.—Algunos modos de participación de los antiguos alumnos en la misión de Don Bosco.—Labor de las comunidades salesianas.—Importancia vital de la espiritualidad.—Conclusión.

Roma, solemnidad de san José
19 de marzo de 1987

Queridos hermanos:

Tengo la alegría de transmitir un saludo especial y la bendición apostólica del Santo Padre. El viernes 13 de febrero el Rector Mayor y todo su Consejo fueron recibidos en audiencia particular por el Sumo Pontífice. Queríamos agradecer a Su Santidad cuanto nos ha concedido de cara a las celebraciones centenarias de 1988, sobre todo el breve apostólico que señala un año de gracia especial y la promesa de su viaje a Turín en la primera quincena de septiembre de 1988. La audiencia se desarrolló en clima familiar con un coloquio amistoso, en el que pudimos comprobar una vez más la predilección del Papa por los jóvenes, su admiración profunda por Don Bosco y el aprecio paterno que tiene de nuestra Congregación y de toda la familia salesiana. Se alegró al saber el número de miembros de la familia. Entre los diversos comentarios sobre personas y actividades, nos recordó que somos «carismáticos de los jóvenes». Al despedirse de nosotros, insistió sonriendo en

que lo debemos ser particularmente en este tiempo de transición cultural. Fue un anticipo significativo de la densidad espiritual y eclesial con que esperamos celebrar el centenario.

Con esta audiencia tan alentadora terminó la sesión plenaria del Consejo General, reunido desde el 1 de diciembre durante más de dos meses de trabajo. Entre otras cosas pudimos examinar, estudiar y aprobar más de cuarenta Capítulos inspectoriales. Fue consolador ver la seriedad y concreción con que se han preparado los directorios inspectoriales. Cada vez me convenzo más de que el Señor nos quiere y está con nosotros a la hora de poner bases sólidas para un futuro mejor.

Nos dispondremos a decir gracias a Dios Padre, todos juntos, con un acto particularmente significativo. El 14 de mayo de 1988, como se indica en las «orientaciones» de este mismo número de Actas del Consejo General, renovaremos todos, en las inspectorías y en las casas, nuestra profesión religiosa. Es un sábado del mes de María Auxiliadora y recuerda el aniversario de la profesión salesiana de Don Bosco y de sus primeros jóvenes selectos de Valdocco. En ese día la Congregación se sentirá espiritualmente renovada y dispuesta a afrontar los tiempos nuevos con el mismo ardor y la misma audacia inventiva del Fundador. Tomemos nota ya desde ahora y trabajemos personal y comunitariamente ¹.

1. Cf. ACG 319.

El artículo 5 de las Constituciones

El aguinaldo de este año, cuyo comentario espero hayáis meditado, nos invita a intensificar la comunión y acción de la familia salesiana, a fin de que camine hacia 1988 (¡y más allá!) como verda-

dero «movimiento eclesial» de misioneros de los jóvenes. En nuestra familia, los diversos grupos consagrados ya tienen sus textos y materiales de ayuda, nacidos de la renovación conciliar, que los pueden guiar a una autenticidad mayor. No hace mucho los Cooperadores elaboraron el nuevo texto de su Reglamento de vida apostólica, del que espero que todos, queridos hermanos, tengáis un ejemplar. Ya os exhorté en una circular a esforzaros por comprender bien la idea de Don Bosco al respecto y asumir personal y comunitariamente la responsabilidad de su animación ².

2. Cf. ACG 318.

Ahora deseo reflexionar y ahondar con vosotros la *importancia de los antiguos alumnos*, la naturaleza de su Asociación y la razón específica de su participación en la familia y, por tanto, en la misión de Don Bosco.

Considero este tema como algo importante en la renovación de nuestra Congregación. Todo hermano necesita reflexionar sobre él, y las comunidades inspectoriales y locales están invitadas a revisar y relanzar su responsabilidad concreta en animar y dar nueva vitalidad a esta inmensa y prometedora Asociación.

El corazón y la actividad del salesiano no pueden agotarse dentro de casa. Las reflexiones que os presento pueden considerarse un ahondamiento y desarrollo de la circular sobre la familia salesiana ³ y de la que expone la promoción del seglar ⁴.

3. Cf. ACG 310, abril-junio de 1982.

4. Cf. ACG 317, abril-junio de 1986.

El punto de partida y referencia es el artículo 5 de las Constituciones, que afirma que los antiguos alumnos forman parte de la familia salesiana. La razón de su pertenencia —dice— es «*la educación recibida*». Tal educación hace nacer, de hecho, en ellos, grados diferentes de participación más o menos estrecha en la misión que los salesianos tienen en el mundo. La reciente guía de lectura de

las Constituciones salesianas hace ver que «de por sí, los antiguos alumnos tienen una preparación especial, cabalmente por la educación recibida, para asumir una responsabilidad de colaboración en finalidades propias del proyecto salesiano [...] La opción evangelizadora [hecha por muchos de ellos] no es alternativa al título de la educación recibida, sino que es manifestación capital de la misma. No constituye, pues, un título diferente, aplicado a una especie de grupo nuevo⁵. Creo que cuanto se afirma en el artículo 5 necesita ser considerado con mayor atención de nuestra parte; nos recordará algunas obligaciones concretas que no podemos descuidar y que nos exigen claridad de visión y conciencia de responsabilidad.

5. *El proyecto de vida de los Salesianos de Don Bosco - Guía de lectura de las Constituciones salesianas: comentario del art. 5.*

La educación recibida

El título de pertenencia de los antiguos alumnos a la familia salesiana —la educación recibida— es denso de contenido y cargado de valores. Nos espolea a un amplio examen de conciencia acerca de nuestra actividad educativa y pastoral. Una mirada a la historia de los orígenes nos resolverá su importancia, y nos señalará los vínculos que nacen de una pedagogía salesiana auténtica.

La Asociación de antiguos alumnos no ha tenido un fundador directo. Como escribe Eugenio Ceria, nació «por la fuerza de las cosas que deben su origen y vida a causas naturales y espontáneas»⁶; brotó del espíritu de familia del sistema preventivo en el oratorio de Valdocco. El mismo Don Bosco había escrito que su estilo de educación se gana la amistad del alumno, y hace que el educador pueda hablar con el lenguaje del corazón durante el período de la educación y *después*, in-

6. E. CERIA, *Annali* I, 715.

7. Cf. *Sistema preventivo*, en Constituciones de 1984, pág. 240.

cluso cuando el antiguo alumno trabaja en empleos, cargos u ocupaciones civiles o comerciales⁷. Es un método educativo que realizó cambios profundos de conducta (por ejemplo, Miguel Magone), llevó a la cumbre de la santidad (por ejemplo, Domingo Savio) y establece una comunión permanente de ideales y sentimientos con los educadores durante toda la vida: es el caso de los antiguos alumnos. La atmósfera de convivencia, alegría, promoción y amistad respirada por jóvenes de procedencia cultural y condiciones sociales diversas tiene en sí misma la fuerza de crear entre educadores y alumnos una especie de parentesco espiritual con lazos de mutuo espacio, de afecto y de ideales de vida que se prolongan en el tiempo.

«Los alumnos se sentían queridos por Don Bosco, no como simples discípulos, sino como hijos. Por ello, cuando fueron adultos, brotó espontáneamente entre ellos el deseo de volver a la casa paterna. Y sigue produciéndose este volver espontáneo a las casas de educación donde germina la «necesidad de volver» experimentada por los antiguos alumnos y se trabaja con el mismo espíritu y método de Don Bosco. El movimiento de antiguos alumnos, pues, no fue creado por los educadores como Asociación postescolar mediante elementos selectos, con finalidades educativas, sino que surgió por sí mismo», por la vitalidad de un carisma en sus orígenes⁸.

8. Cf. U. BASTASI, *Guida organizzativa del Movimento Exallievi di Don Bosco*, Turín 1965, pág. 8.

Diecisiete años con Don Bosco

El grupo de los Antiguos Alumnos empezó a adquirir consistencia cuando aún vivía Don Bosco. Su comienzo puede situarse en 1870 con ocasión de su fiesta: el 24 de junio. Aquel año se reu-

nieron oficialmente una docena de antiguos alumnos; nombraron como jefe al simpático y generoso Carlos Gastini, que siempre tuvo el oratorio como su segunda familia; se comprometieron a buscar más miembros; nombraron una comisión que organizara mejor en adelante aquellas manifestaciones anuales de afecto y gratitud.

De este modo, la fiesta creció de año en año, y se convirtió en verdadero triunfo de la gratitud. Algunos años después hubo que dividirla en dos: el domingo, para los antiguos alumnos seculares, y el jueves para los antiguos alumnos sacerdotes, que no eran pocos, y a quienes el buen padre recomendaba continuamente el cuidado de la juventud⁹. Poco a poco, sobre todo después de morir Don Bosco, se fueron creando grupos locales, uniones y sociedades, hasta que se realizó la verdadera organización por obra del venerable Felipe Rinaldi.

9. Cf. MB XIV, 512-514.

El período que va de 1870 a 1888, es decir, los diecisiete años de relaciones directas con Don Bosco, son para nosotros un momento primordial sobre el que reflexionar. Podemos ver con mayor claridad el significado del título de pertenencia a la familia en virtud de la educación recibida.

Sabemos lo mucho que quería Don Bosco a sus alumnos. Al terminar su educación, no los olvidaba: los seguía, les ayudaba, los invitaba, los acogía, los confortaba, los seguía orientando, los avisaba si era preciso, se preocupaba de su bien, sobre todo espiritual. «Veo —les dijo en una de las numerosas reuniones— que muchos de vosotros ya estáis calvos, peináis canas, y tenéis la frente surcada de arrugas. Ya no sois los muchachos que yo tanto quise; pero siento que ahora os quiero más que entonces, porque con vuestra presencia me aseguráis que están firmes en vuestro corazón

los principios de nuestra santa religión, que os enseñé y son la guía de vuestra vida. También os quiero más porque me hacéis ver que vuestro corazón está siempre por Don Bosco [...] Pues yo os digo que soy totalmente vuestro en las obras y en los pensamientos, en todas mis acciones [...] Erais una grey pequeña; pero ha crecido, ha crecido mucho, y seguirá multiplicándose. Seréis luz que brilla en el mundo; con vuestro ejemplo enseñaréis a otros cómo hay que hacer el bien y detestar y huir el mal. Estoy seguro de que continuaréis siendo el consuelo de Don Bosco»¹⁰.

10. MB XVII, 173-174.

Y en otra ocasión: «Lo que más os recomiendo, queridos hijos, es que estéis donde estéis, seáis siempre buenos cristianos y hombres cabales [...] Muchos de vosotros ya tenéis familia. Pues bien, haced partícipes de la educación recibida de Don Bosco en el oratorio a vuestros seres queridos»¹¹.

11. MB XIV, 511.

En aquellas reuniones de antiguos alumnos el querido padre —afirma el canónigo Berrone—, «nunca dejaba de animarlos a conservar en medio de la sociedad el espíritu del oratorio. Muchos de ellos acudían a él en aquella circunstancia para pedirle consejo»¹².

12. MB IX, 885-886.

En 1883, durante su viaje a París, Don Bosco, hablando de su método de educación, respondió a quien manifestaba dudas sobre la perseverancia de los jóvenes artesanos cuando salieron del oratorio e ingresaran en el ejército o en el mundo del trabajo: «En Turín —dijo— el sábado por la noche y el domingo por la mañana, vienen muchos [a confesarse]. En el ejército italiano saben muy bien que los que proceden de nuestros talleres son practicantes, y los llaman “boscós”. Los hay en todos los grados de la milicia»¹³.

13. MB XVI, 167.

El 26 de julio de 1884, a modo de testamento recomendaba a los antiguos alumnos: «Donde-

quiera que vayáis y estéis, recordad siempre que sois hijos de Don Bosco, hijos del oratorio [...] Dichosos vosotros, si no olvidáis nunca las verdades que procuré grabar en vuestro corazón cuando erais pequeños»¹⁴.

14. MB XVII, 489.

También en las otras casas salesianas fundadas poco antes se producía esta comunión de vida gracias a la educación recibida. Así, por ejemplo, leemos que en Montevideo, bajo la dirección de Luis Lasagna, que llevó allá el espíritu del oratorio, no pocos jóvenes, «tanto cuando iban de vacaciones como cuando salían del colegio, organizaban en su casa verdaderos oratorios festivos». De tal forma, se fue creando una organización de oratorios presidida por el antiguo alumno doctor Lenguas, con un pequeño reglamento de título sugerente: «Oratorios festivos de Montevideo regentados por exalumnos del Colegio Pío»¹⁵.

15. MB XIII, 164.

Durante los años de contacto directo con Don Bosco hay dos iniciativas especialmente significativas para los antiguos alumnos.

La primera es de 1876, cuando finalmente Don Bosco pudo lanzar la Pía Unión de cooperadores salesianos tras largos años de experiencias y proyectos. Daba mucha importancia a este su trabajo de Fundador, e invitaba a los antiguos alumnos más comprometidos a inscribirse en la Pía Unión. Durante una de las manifestaciones de los antiguos alumnos, posteriores a tal fecha, dirá Don Bosco: «La propuesta de exhortaros a engrosar la Obra de los cooperadores salesianos es una de las propuestas más hermosas, porque los cooperadores son el apoyo de las obras de Dios, por medio de los salesianos [...] Es [una obra] para sacudir la languidez en que yacen muchos cristianos y difundir el poder de la caridad»¹⁶. De este modo, en 1877 —según afirma Guido Favini en «Don

16. MB XVIII, 160-161.

Bosco y los antiguos alumnos»— «los cooperadores figuraban oficialmente por primera vez [...] Como los antiguos alumnos acudieron presurosos a inscribirse en la Pía Unión, según atestigua el canónigo Anfossi (*MB XIII*, 612); estarían probablemente en primera fila» en la celebración de los antiguos alumnos ¹⁷.

17. U. BASTASI, *Guida organizzativa del Movimento Exallievi di Don Bosco*, pág. 235.

La segunda es de 1878. Don Bosco propone a los antiguos alumnos una sociedad de ayuda recíproca, para hacer frente a las dificultades: «Procurad que este beneficio no se limite a vosotros, sino que se extienda a los jóvenes de buena conducta que salen del oratorio, a los compañeros que conocéis y a cuantos estáis reunidos aquí» ¹⁸. Carlos Gastini, jefe de los antiguos alumnos, se preocupó inmediatamente de organizarla, sirviéndose de un estatuto redactado años antes por el mismo Don Bosco para una institución entre los jóvenes obreros ¹⁹.

18. *MB XIII*, 758.

19. *MB XIII*, 759.

Don Bosco, pues, ofrecía a sus jóvenes la posibilidad de hacer fructificar la educación recibida: o en el grupo comprometido de los antiguos alumnos, o en la Pía Unión de cooperadores, o en la vida sacerdotal y religiosa, o en su Congregación Salesiana. Lo que interesa subrayar es la importancia que daba a la fecundidad práctica de la educación recibida en el oratorio.

Don Felipe Rinaldi, inspirador y organizador

Al morir Don Bosco, los antiguos alumnos prosiguieron con don Miguel Rúa sus celebraciones anuales, haciendo de la fiesta del Rector Mayor el gran día de la gratitud. Desde que llamó de España, donde era inspector, a Turín a don Felipe

Rinaldi, para confiarle el importante cargo de vicario suyo o prefecto general (o sea, desde el 1 de abril de 1901), los diversos grupos de antiguos alumnos tuvieron un animador extraordinario y organizador excelente.

Durante los veinte años como prefecto general, don Felipe logró mover las cosas con discreción humilde, haciendo que aparecieran en primer plano los mismos antiguos alumnos o algún colaborador íntimo. Así pudo darse estructura orgánica a un movimiento de afectos, gratitud e ideales de vida que hiciera de la educación una fuerza más viva y eficaz.

En 1906 fundó, con los antiguos alumnos de Turín, el círculo Juan Bosco, que muy pronto se convertiría en una de las mejores asociaciones dramáticas salesianas y sirvió de ejemplo a otras organizaciones similares.

En 1907 decía a un hermano enviado a España: «Cuida mucho a los antiguos alumnos: son nuestra corona; o, si prefieres, nuestra misma razón de existir, porque, al ser una Congregación educadora, es evidente que no formamos para el colegio, sino para la vida. Ahora bien, la verdadera vida, la vida real, para ellos comienza cuando salen de nuestras casas»²⁰.

A la animación don Felipe añadía el sentido clarividente de la necesidad de una organización, e inspiraba concretamente sus modalidades. El 25 de junio de 1909 lanzó la idea de una confederación internacional. Para promoverla se sirvió de la benemérita Comisión de los antiguos alumnos de Don Bosco, que desde los años de Carlos Gastini promovía las fiestas anuales de Valdocco. La estructura nació formalmente en el primer congreso internacional de antiguos alumnos (año 1911), como federación de las diversas uniones locales,

20. U. BASTASI, *o.c.*,
pág. 20.

círculos y sociedades. Hasta entonces se habían llamado antiguos alumnos; de entonces en adelante (y antes de don Felipe) se llamarían exalumnos.

En junio de 1912 ya se pudo constituir el Consejo de dirección y nombrar el primer presidente en la persona de Pedro Gribauidi. «No sin razón se escribió —comenta Eugenio Ceria— que era un hecho nuevo en la historia de la pedagogía»²¹.

21. E. CERIA, *Annali* 1, 712.

Por aquellos años, don Felipe, confesor de las Hermanas y animador asiduo de su oratorio femenino, se preocupó también de la organización de las antiguas alumnas de las Hijas de María Auxiliadora, para que se desarrollaran y se estructuraran en federación.

Como Rector Mayor, se interesó constantemente por el buen funcionamiento y la vitalidad de la Unión de antiguos alumnos y sufría cuando se enteraba de que no todos los hermanos habían comprendido aún su importancia. Por ello la recomendaba al cuidado de los inspectores y directores: «Algunos creen —dijo en una reunión de veinticinco inspectores y trescientos directores celebrada en Valsállice el año 1926— que la Organización de antiguos alumnos es algo inútil, y la descuidan. Les recordaría que los antiguos alumnos son el fruto de nuestras fatigas. En las casas no trabajamos para que nos paguen la pensión o para lograr que los jóvenes sean buenos sólo mientras están con nosotros, sino para hacerlos buenos cristianos. Por este motivo, la Organización es obra de perseverancia: con ella queremos llamarlos si se han extraviado [...] Nos hemos sacrificado por ellos; no podemos perder nuestro sacrificio»²².

22. ACS 36, pág. 518.

Hallándose una vez en una reunión de antiguos alumnos —atestigua Arturo Poesio— y «habiéndose dado cuenta de que estaban muy preocupados por pagar íntegramente los gastos de mil qui-

nientas liras —importe del banquete—, a fin de no gravar en lo más mínimo la economía del instituto, don Felipe, aun complaciéndose por ello, quiso declarar que, aunque una casa salesiana no tuviera en caja más que mil quinientas liras, aprobaría que se emplearan íntegramente en el banquete de los antiguos alumnos, porque ningún sacrificio agradaría más a su corazón, si servía para ver reunidos en torno de sí a sus hijos»²³.

Advierte Eugenio Ceria: «Se ha dicho expresivamente y con toda verdad que don Felipe “organizó con intuición genial el Movimiento de antiguos alumnos y lo quiso como fuerza viva, orgánica y eficaz en el mundo del bien”»²⁴.

Queridos hermanos, he procurado destacar, aunque brevemente, la obra y el pensamiento de don Felipe Rinaldi, porque hoy su figura renace en nuestros corazones con la esperanza de que esté próxima su beatificación. De él dijo Juan Bautista Francesia, que vivió muchos años al lado de nuestro Fundador, que sólo le faltaba la voz de Don Bosco; lo demás lo tenía todo. Fue un discípulo fidelísimo y fecundo del Padre: intuyó su corazón y magnanimidad y desarrolló algunas semillas preciosas que todavía no habían germinado. Conocemos, por ejemplo, la historia de las Voluntarias de Don Bosco; la de los antiguos alumnos tiene la misma claridad.

Escribe Arturo Poesio: «La elocuencia [de don Felipe] era sencilla, espontánea, paterna y convincente. Sólo una vez tomó aspecto y lenguaje de autoridad: cuando declaró, en calidad de Rector Mayor de la Sociedad Salesiana, que la Organización de los antiguos alumnos debe figurar en el número de las «nuevas familias» florecidas gracias a Don Bosco en la santa Iglesia, a que se alude en la oración del Santo»²⁵.

23. Congregación para las causas de los santos, *Positio*, Roma 1972, pág. 32.

24. E. CERIA, Vita del Servo di Dio Sac. Filippo Rinaldi, SEI, Turín, pág. 252.

25. Congregación para las causas de los santos, *Positio*, Roma 1972, pág. 28.

Que la intercesión de don Felipe nos ayude hoy a promover, en una Iglesia renovada por el Vaticano II, la prometedora Asociación de antiguos alumnos como grupo dinámico de la familia salesiana.

Exalumnos «de Don Bosco»

Es hermoso y consolador ver que la denominación dada a los antiguos alumnos de nuestras casas no es la de exalumnos salesianos, sino la de exalumnos de Don Bosco. Me parece un opción que, hecha históricamente por primera vez en el oratorio de Valdocco y continuada después por doquier en el tiempo y en el espacio, nos resulta verdadera y concretamente programática. Los exalumnos nacieron, podríamos decir, por autogeneración, según hemos visto, gracias a la educación recibida de Don Bosco y de sus primeros colaboradores. Una educación que produjo lazos de vida y que quiso expresarse siempre mediante el único nombre de quien había inspirado y desarrollado con donación de corazón y genio pedagógico, y que había concentrado todas sus dotes y dones extraordinarios en trasmitirla a los suyos: «Me basta que seáis jóvenes para que os quiera con toda mi alma [...] Por vosotros estudio, por vosotros trabajo, por vosotros vivo, por vosotros estoy dispuesto incluso a dar mi vida»²⁶. Don Bosco se dedicó verdaderamente a educar a los jóvenes con toda la responsabilidad de su corazón oratoriano, «con firmeza y constancia, entre obstáculos y fatigas [...]: “No dio paso, ni pronunció palabra, ni acometió empresa, que no tuviera por objeto la salvación de la juventud”»²⁷. Sus alumnos lo experimentaron personalmente y vieron nacer en sí

26. Cf. *Constituciones*, 14.

27. Cf. *Constituciones*, 21.

mismos los vínculos profundos de la filiación, de la gratitud y del testimonio de los valores contenidos en su amorosa labor educativa.

En él hallamos el secreto original y las riquezas pedagógicas de una educación que crea lazos de familia.

En el primer congreso de antiguos alumnos (1911) se determinó erigir un monumento a la memoria de Don Bosco en la plaza tufinesa de María Auxiliadora. La revista mensual «Federazione», aparecida en 1913, recogía la adhesión entusiasta y la colaboración de numerosos antiguos alumnos y antiguas alumnas, que en ella «figuraban sin distinción»²⁸. Entre los sesenta y dos bocetos fue elegido, no sin dificultad, el del artista Cayetano Cellini. El primer presidente de los antiguos alumnos, Pedro Gribaudo, dio la motivación diciendo que, «en un monumento construido en los prados de Valdocco, Don Bosco únicamente podía aparecer rodeado de muchachos. Lo habíamos visto así, siempre así. Yo mismo, que sólo tenía diez años cuando ingresé en el oratorio, quedé admirado de ver la multitud de niños que como colgaban de sus manos cuando cruzaba el patio. Corríamos a su alrededor y nos contentábamos con tocar su mano con un dedo, y él sonreía con aquellos sus ojos vivísimos [...] Aquél era Don Bosco, nuestro padre, el padre de los niños»²⁹.

A causa de la primera guerra mundial, la inauguración del monumento sólo se hizo el 23 de mayo de 1920. Fue una apoteosis, con tres congresos internacionales: de cooperadores, de antiguos alumnos y de antiguas alumnas, que representaban a veintitrés naciones.

Quien baja a Valdocco y contempla el gran monumento tiene que pensar en el significado vivo y

28. E. CERIA, *o.c.*, pág. 254.

29. E. CERIA, *o.c.*, pág. 256.

mundial de la educación recibida en las obras de Don Bosco.

Hablar hoy día de educación recibida, para indicar el título de pertenencia de los antiguos alumnos a la familia salesiana, significa evocar la vivencia carismática de los orígenes y considerar su prolongación y desarrollo homogéneo de estos cien años largos.

Nos hallamos, pues, en presencia de un título de pertenencia que genuinamente forma parte del carisma del Fundador. Para comprender mejor su naturaleza e iluminar sus exigencias prácticas y organizativas en el actual giro cultural y eclesial, es preciso referirse al sistema preventivo.

Valores de la educación salesiana

La educación es algo más y distinto de una simple introducción en el ambiente y cultura de una sociedad. Evidentemente, hoy día, y en todas partes, debemos tener en cuenta la profunda evolución humana que se está produciendo en el mundo y en la Iglesia, con los problemas consiguientes; negativos: el pluralismo relativista, la desorientación doctrinal y ética, las políticas totalitarias, las situaciones económicas injustas, los conflictos y antagonismos, el laicismo y ateísmo, la crisis de la familia, la marginación y las nuevas formas de abandono de la juventud; o bien, positivos: nuevo crecimiento de valores humanos promovidos por los signos de los tiempos, las valientes perspectivas eclesiales abiertas por el Concilio, el gran compromiso de una nueva evangelización, sentido más concreto de la solidaridad y de la paz, voluntad efectiva de dar cabida a la civilización del amor, etc. Todo esto indica la necesidad extraordinaria de iluminar y formar mejor la liber-

tad del hombre desde su juventud.

La hora histórica que estamos viviendo pone en primer plano la educación, planteando simultáneamente numerosos problemas de revisión y de perspectiva sobre fines, contenidos, métodos, medios e instituciones. Es urgente tener una concepción renovada de educación que sea concreta y precisa, y no abstracta y genérica, plenamente humana y actual según las necesidades de cada país, dedicada a formular objetivos y estrategias a la luz de una genuina visión antropológica y de fe; ordenada al logro de una libertad madura y recta mediante procesos de crecimiento diferenciados según la edad y las condiciones existenciales; capaz de discernimiento crítico en la promoción de la persona, a fin de que no se deje avasallar por modas e ideologías; verdaderamente liberadora de opresiones y tabúes; realista y creativa y, por tanto, abierta a una autorrevisión continua que mediante ella se propone elaborar un proyecto de vida.

No es posible dedicarnos aquí a afrontar una problemática tan amplia y compleja. No obstante, si queremos relanzar los antiguos alumnos, de modo que no sean únicamente ex colegiales sino verdadero grupo de la familia salesiana, debemos mirar al sistema preventivo de Don Bosco, para ver sus grandes principios y profundizar con perspectivas de futuro sus líneas fundamentales; sólo así seguirá vivo y fecundo, para nuestros antiguos alumnos, el título de pertenencia en virtud de la educación recibida.

El sistema preventivo está considerado como uno de los elementos integrantes del carisma de Don Bosco; en este sentido ha sido considerado a fondo en nuestros trabajos posconciliares, especialmente en el XXI Capítulo General.

La educación es, para nosotros, la senda por donde camina la consagración apostólica salesiana. Evangelizamos educando; hacemos cultura educando; participamos en el trabajo por la justicia y la paz educando; promovemos la persona educando; construimos la Iglesia educando; hacemos pastoral (juvenil, vocacional y popular) educando. Si hacemos pastoral educando, quiere decir, entre otras cosas, que nuestros antiguos alumnos no procederán sólo de las escuelas, sino de todas las clases de presencia y centros juveniles en que actuamos educando.

El sistema preventivo —nos dijo el XXI Capítulo General— «no indica solamente un conjunto de contenidos que debemos transmitir o una serie de métodos y procedimientos que comunicar; no es mera pedagogía ni sólo catequesis. El sistema preventivo, tal como lo vivieron Don Bosco y sus continuadores, siempre fue una rica síntesis de contenidos y métodos, de procesos de promoción humana y, a la vez, de anuncio evangélico y de profundización en la vida cristiana. En sus metas, en sus contenidos, en sus momentos de actuación concreta, evoca simultáneamente las tres palabras con que lo definía Don Bosco: razón, religión, amor»³⁰.

30. CG21, *Documentos*, n.º 80.

Este trinomio cruzará los siglos. A nosotros nos toca hoy día considerar su aplicación según las diferentes culturas en que nos movemos, pero mirando siempre al oratorio de Don Bosco en cuanto modelo donde inspirarnos.

Reflexionemos, pues, muy rápidamente sobre algunos puntos que ya son obvios para todos nosotros, pero que interpelan nuestra renovación pedagógica de cara al relanzamiento de los antiguos alumnos y de las finalidades concretas de su Asociación.

● El término «razón», además de referirse al sentido común básico, hoy día se refiere también a las diversas disciplinas antropológicas que forman el conjunto de ciencias de la educación, a cuyo desarrollo, ahondamiento y enseñanza se dedican dos facultades salesianas de Roma: la de la Universidad Pontificia Salesiana y el Auxilium de las Hijas de María Auxiliadora. Las diferentes culturas y los cambios provocados por los signos de los tiempos exigen nuevas competencias en los educadores y la capacidad de revisar continuamente el proyecto educativo que se está aplicando. La visión humanística en la totalidad de sus contenidos, la formación de la libertad en la prosecución y el cuidado del bien (¡prevenir!), la concepción genuina del amor y la visión objetiva de la sexualidad, la propuesta de ideales donde la vida aparezca como misión, la responsabilidad de una competencia profesional, el encauzamiento hacia el mundo de trabajo, el recto discernimiento moral de la conciencia, el sentido de solidaridad, la proyección familiar y política de la vida, la realidad del orden temporal en su laicidad auténtica, la dignidad y el papel de la mujer, los grandes horizontes de la justicia y de la paz, la iniciación en la promoción de los valores humanos colaborando con todos los hombres de buena voluntad, una adecuada disciplina de vida, etc., son otros tantos desafíos concretos hoy día a los educadores, para que su actividad pedagógica sea verdaderamente según razón.

● El término «religión» constituye para Don Bosco un elemento integrante absolutamente imprescindible de la educación. En el núcleo central de toda cultura se hallan siempre valores religiosos; incluso en una hipotética cultura atea está en el centro, como fermento de su estructuración, la

negación de Dios. En Don Bosco la religión es el motivo y el motor de toda su opción pedagógica. Para él «religión» significó de hecho la fe católica; educó en el Evangelio de Cristo promoviendo y haciendo madurar pedagógicamente la opción bautismal de sus jóvenes. Hoy día el Vaticano II ha abierto amplias fronteras de renovación al respecto, que a los educadores nos exigen fuerte novedad de competencias evangelizadoras y catequéticas. Urge saber hacerse cargo de la herencia profética del Concilio. En particular, el término «religion», además de significar una actualizada sensibilidad ecuménica entre cristianos no católicos, nos exige a muchos de nosotros el conocimiento directo y la valorización de las religiones no cristianas practicadas en numerosas zonas donde se encuentran nuestros centros educativos. La apertura a lo trascendente, la búsqueda de la verdad sobre Dios, la pedagogía de la oración, el valor de las celebraciones culturales, el significado de la fraternidad humana, el carácter sagrado de la vida, una ética y espiritualidad de conducta, una modalidad concreta de ascesis, la gratuidad de la donación en el modo de vivir y trabajar, los valores particulares y también los defectos de la religiosidad popular, etc., son aspectos importantes para una pedagogía que quiera formar la libertad en lo concreto. En este campo es muy delicado, pero imprescindible, tener circunspección para saber individuar objetivamente y saber hacer evitar prudentemente ciertas actitudes supersticiosas y tabús religioso-culturales impropios de la dignidad humana y en contradicción evidente con la historia de la salvación.

● Finalmente, el término «amor» lleva consigo la implicación afectiva en la educación, que constituye el rasgo que mejor caracteriza la meto-

dología pedagógica de Don Bosco. Crear un ambiente educativo impregnado de espíritu de familia, de confianza recíproca, de diálogo fácil, de amistad, de alegría y de una convivencia que no sólo se interesa por los aspectos escolares, sino también por las variadas posibilidades del tiempo libre, por el deporte, el teatro, la música y el asociacionismo, y por las iniciativas de servicios sociales y apostólicos, es decir, por el clima oratorio gracias al cual la obra educativa es para los jóvenes «casa que acoge, parroquia que evangeliza, escuela que encamina hacia la vida y patio donde se comparte la amistad y la alegría»³¹. En tal clima se favorece y se acompaña el protagonismo de los jóvenes en iniciativas, grupos, asociaciones que dan sentido, provecho e interés al tiempo libre.

31. *Constituciones*, 40.

La construcción de tal ambiente educativo, donde se desarrollan las relaciones de amistad entre educandos y educadores, es sin duda el elemento que mejor garantiza el nacimiento y desarrollo de los vínculos de afecto y de vida (como de parentesco) que, concluida la etapa de la educación juvenil, permanecerán en la vida de los antiguos alumnos; aquí está, sobre todo, la razón de que continúen sintiéndose familia con Don Bosco y los suyos.

Varios niveles de asimilación de los valores

El artículo 5 de las Constituciones habla de educación recibida. No basta, pues, haber frecuentado una obra salesiana para ser verdadero exalumno.

El prefijo o partícula «ex» puede resultar am-

biguo. Si indicara simplemente la condición de quien en la juventud ha pasado por una obra salesiana y la ha dejado como se deja un hotel o como quien se va desilusionado, no serviría para indicar exactamente la naturaleza de la Asociación y su pertenencia a la familia salesiana: significaría sólo un grupo de antiguos compañeros (pocos o muchos), por los que la Asociación debería interesarse con miras a relanzar entre ellos algunos valores de la educación que quedaron sin germinar, sofocados por las zarzas y cizañas de la vida. En cambio, tal prefijo, unido a la palabra alumno, quiere indicar de hecho la realidad de la asimilación de muchos valores educativos, su maduración y, por ende, la continuidad de una actitud de formación permanente a lo largo de la vida. Aquí está precisamente la característica de la naturaleza de la Asociación.

Los exalumnos se unen y constituyen la Asociación porque sienten los lazos de gratitud, y creen que junto con los salesianos pueden actualizar la educación recibida y hacerla fructificar.

Evidentemente, la asimilación de los valores tendrá grados y modalidades diversos según las culturas, las religiones, la calidad educativa de la obra y la capacidad de recepción del individuo.

En particular, los valores de la razón y de la religión podrán desarrollarse, según situaciones, con cierta variedad de formas; en cambio, en cuanto al amor debería haber siempre un grado intenso de su presencia en todas las obras salesianas, de modo que sea el metro que señala la fidelidad al sistema preventivo por parte de los salesianos y sus colaboradores en cada obra. Tal es el hilo de oro que abre continuamente el camino a cualquier acción formativa también en la vida. Me parece verdaderamente inexplicable que haya obras

salesianas que no tienen ni cuidan a sus antiguos alumnos; la historia del oratorio de Valdocco es muy distinta.

La consideración de la variedad de modos y niveles de participación aparece en el artículo de las Constituciones cuando dice que la pertenencia de los antiguos alumnos a nuestra familia «es mayor cuando se comprometen a participar de la misión salesiana en el mundo»³².

32. *Constituciones*, 5.

Ante todo, es importante advertir que todo antiguo alumno se relaciona con la familia salesiana a través de su Asociación. Para él, como para los salesianos, las Hijas de María Auxiliadora y los cooperadores, existe un compromiso asumido personalmente: el de inscribirse en la Asociación, adquiriendo así en plenitud el título de pertenencia a uno de los grupos instituidos³³.

33. Cf. *El Proyecto de vida de los Salesianos de Don Bosco - Guía de lectura de las Constituciones salesianas: comentario del art. 5.*

Su grupo instituido es una Asociación cuya característica básica, común a todos sus miembros, es la referencia a la educación recibida y el propósito de hacerla fructificar.

La mayor intensidad del grado de pertenencia se concretará después, de hecho, en modalidades diversificadas, porque «la misión salesiana en el mundo» puede vivirse y participarse en situaciones religiosas y según convicciones personales objetivamente distintas, con tal de que en los exalumnos asociados perdure un fundamento real de valores comunes por la educación recibida.

En el estatuto de la Asociación se lee que «se proponen consolidar el vínculo de amistad que los une a sus educadores y entre sí, y conservar y desarrollar los principios que estuvieron en la base de su formación, a fin de hacerlos auténticos compromisos de vida»³⁴. Y, cuando habla de la Confederación mundial, se dice que «su fin es que los socios conserven, profundicen y apliquen los prin-

34. *Estatuto*, art. 1.

35. *Estatuto*, art. 3.

«cipios educativos salesianos que recibieron»³⁵.

36. *Estatuto*, art. 1, d.

La Asociación de exalumnos, pues, presenta en cuanto tal un carácter específicamente propio «sin distinciones étnicas ni religiosas»³⁶. Por ello, no resulta fácil establecer, en el nivel mundial de Confederación, la variedad posible de la participación mayor en la misión salesiana; más adelante indicaremos algunos modos concretos, experimentados ya en la realidad.

Aquí nos parece importante advertir que la vida de la Asociación procede de la base, o sea, de las uniones o centros locales, donde las personas se conocen y tienen una visión más concreta y homogénea de la educación recibida y, por tanto, pueden determinar prácticamente en qué consiste, para cada centro o unión, la participación estrecha en la misión salesiana en el propio territorio o situación religiosa, cultural y social. En este sentido, nadie se maravilla de que la situación de los antiguos alumnos varíe de un lugar a otro. Tender a estructurar demasiado en niveles más altos puede no ser beneficioso. La animación más influyente y apropiada depende en primer lugar de la vitalidad de los grupos locales. Es ahí, sobre todo, donde hay que apuntar como estrategia de encuentro y de formación permanente. Los asociados perciben y sienten mejor la vida de las uniones locales.

Ciertamente, una organización adecuada de ámbito inspectorial, nacional y mundial es no sólo útil, sino necesaria; sin embargo, hay que orientarla a servir, animar, sugerir, estimular y apoyar (a veces también suplir) las iniciativas propias de las uniones locales, de modo que sepan hacer fructificar de manera concreta la educación recibida.

Hoy, tras el Vaticano II, una participación ma-

yor en la misión salesiana puede iluminarse también por las orientaciones ecuménicas³⁷, por la apertura al diálogo con las religiones no cristianas³⁸ y por actividades de servicio al hombre, involucrando a no creyentes de buena voluntad³⁹.

Un aspecto peculiar subrayado por el XXI Capítulo General⁴⁰ es el de los exalumnos católicos «que han hecho la opción evangelizadora». Su participación mayor los acerca mucho a los cooperadores salesianos. Cabalmente por ello se les invita a inscribirse en la Asociación de cooperadores: «[La comunidad] —afirman nuestros Reglamentos— ayude a los más sensibles a los valores salesianos, para que maduren en sí mismos la vocación de cooperador»⁴¹. Sin embargo, las dos Asociaciones, en cuanto tales, se distinguen entre sí. La de los antiguos alumnos tiene una fisonomía propia, vinculada a los objetivos, a la comunión y a las iniciativas derivadas de la educación recibida.

La Asociación de cooperadores, por sí misma, no es alternativa de los antiguos alumnos. Más bien constituye un centro de referencia espiritual y eclesial para quienes han hecho la opción evangelizadora. Los exalumnos cooperadores adoptan generosamente, como seglares convencidos, los objetivos propios de la Asociación de exalumnos, y pone a su disposición las riquezas de la gracia de Cristo según el espíritu de Don Bosco, para hacer fructificar, entre los asociados y entre los antiguos compañeros, la educación recibida.

Así pues, la asimilación de los valores del sistema preventivo ofrece una gama variada de posibilidades de mayor o menor participación en la misión salesiana. Por lo que depende de nuestras comunidades, tiene importancia extraordinaria el cuidado de los inspectores y directores (con sus

37. Cf. *Unitatis redintegratio*.

38. Cf. *Nostra aetate*.

39. Cf. Institución del Secretariado de no creyentes en la Curia romana.

40. Cf. *CG21*, n.º 69.

41. *Reglamentos*, 39.

delegados) de una animación que garantice la fidelidad a los objetivos de la Asociación y a la genuina inspiración de Don Bosco. Todos debemos recordar e imitar la comprensión, acogida, dedicación e iniciativas de nuestro Fundador y de don Felipe Rinaldi. No es labor fácil; requiere personas competentes e influyentes que sepan tratar con hombres maduros y tengan claro y al día el patrimonio de valores del sistema preventivo.

Algunos modos de participar los exalumnos en la misión de Don Bosco

El título de la educación recibida no es, como hemos visto, algo superficial que se superpone artificialmente como el dorado de un metal. Se trata de una realidad vital de gratitud, de comunión de propósitos a la luz del proyecto educativo vivido, con nuevas experiencias de vida, de trabajo, de estudio y de perspectivas personales y sociales.

La naturaleza y la actividad de la Asociación se vincula íntimamente a este título de pertenencia. Debe saber percibir su amplitud de horizontes sin confundirse ni con la Asociación de cooperadores ni con cualquier asociación profana autónoma, tergiversando su identidad.

Así pues, ¿de qué modo participa la Asociación en la vida y actividad de la familia salesiana? Tratamos de dar una respuesta orientadora a partir de su historia y de su realidad actual.

- El primer modo es preocuparse de la *formación permanente* de los asociados. Es una labor inherente a la educación recibida, en cuanto que toda educación, sobre todo en esta hora de transición cultural, necesita crecer y adecuarse a las nuevas exigencias continua y actualizadamente. El esta-

tuto de la Confederación mundial afirma que los antiguos alumnos tienen por objeto «conservar y desarrollar los principios que estuvieron en la base de su formación, para convertirlos en auténticos compromisos de vida»⁴², y que «ven en el Rector Mayor la figura de Don Bosco y lo reconocen como guía; desean la asistencia de los salesianos para una educación espiritual permanente, incisiva y adecuada»⁴³.

42. art. 1, b.

43. art. 1, e.

En este sector hay un ámbito muy concreto del servicio de animación de nuestras comunidades y de los hermanos a los antiguos alumnos. Saber programar y hacer funcionar iniciativas de formación permanente ayudará a robustecer la calidad de los centros o uniones locales y de las federaciones inspectoriales para su participación en la misión.

● Otra actividad de la Asociación es cumplir la exhortación hecha a los antiguos alumnos por el mismo Don Bosco: *Mantenerse unidos y ayudarse*, preocupándose no sólo de reforzar la organización y el funcionamiento de la Asociación⁴⁴, sino también de la ayuda mutua personal en las necesidades y, sobre todo, de un contacto benéfico con antiguos compañeros que se han dejado por mil motivos diferentes. Es verdad que los que «no están inscritos en un centro local determinado no son socios efectivos de la Confederación; sin embargo, se los considera como pertenecientes al movimiento de exalumnos de Don Bosco»⁴⁵. Por tal razón se quiere conservar sus nombres en un fichero a propósito, con objeto de mantener vivo su recuerdo y tratar de involucrarlos en actividades de formación y de bien.

44. Cf. documento *Anexo*, 5,1.45. Documento *Anexo*, 2.

He ahí un campo de expansión natural de la Asociación al que pueden aportar un servicio especial los hermanos que han conocido a los anti-

guos alumnos que ahora están alejados.

● Otra labor importante de la Asociación es la que se refiere a *la vida familiar* personal. Lo cual supone conocer y defender los derechos y deberes de la familia en la sociedad. En el estatuto se lee que los exalumnos se proponen fomentar y defender los grandes valores de la familia humana ⁴⁶, que hoy atraviesa un peligroso momento de crisis. Ahí, en su familia, como ya les sugería Don Bosco, tienen también la posibilidad de aplicar la metodología pedagógica aprendida en sus años de educación.

46. Cf. Estatuto, 3, a.

He ahí otra interpelación muy actual para medir la labor pedagógica, de ayer y de hoy, en nuestras comunidades. ¿Cómo se aplica el sistema preventivo, para exportarlo después a las familias? ¿Qué formación se da a los jóvenes con miras al matrimonio? ¿En qué consiste programáticamente la formación en el amor? ¿Cómo se afrontan las exigencias de una recta educación sexual? ¿Qué ética conyugal se propone? ¿Cómo se insiste en el carácter sagrado de la vida? etc. Tales aspectos nos hacen ver la necesidad urgente de una pastoral familiar concreta que proyectar y realizar, en sintonía con la pastoral juvenil, en nuestras casas según las posibilidades inherentes a la clase de presencia educativa.

Recordemos la penetrante observación hecha por un obispo en la asamblea del Sínodo de 1980, que trató de la familia. Os hablé de ello en una circular, recordando que «el tema de la familia, más que un sector donde concentrar nuestras revisiones programáticas, es un enfoque primordial desde el que repensar y planificar con mayor realismo e inteligencia, en consonancia con el proyecto divino, toda la pastoral» ⁴⁷. Por tanto, nuestra pastoral juvenil y los proyectos educativos

47. ACG 299, enero-marzo de 1981, *Llamadas del Sínodo de 1980*, pág. 8.

concretos de las inspecciones y casas deben saber tener convenientemente en cuenta esta óptica verdaderamente estratégica. Dijo entonces el mencionado obispo: «La familia es minúscula, pero encierra una energía superior a la del átomo. Desde la humilde pequeñez de millones de hogares la Iglesia puede relanzar la potencia del amor necesaria para hacerse sacramento de unidad entre los hombres»⁴⁸.

48. Monseñor Francisco J. Cox: 14 de oct. de 1980.

Si la esencia de toda educación genuina es saber llevar al amor, hace falta que toda la pastoral de la Iglesia, y por consiguiente también la nuestra, contribuya a hacer que la familia humana sea afectivamente escuela de amor. ¡Ayudemos a los exalumnos a hacer eficaz la educación salesiana en sus familias!

● Otro quehacer que caracteriza la actividad de la Asociación es compartir y dar la preferencia al gran problema de la *educación de la juventud*. Los antiguos alumnos afirman que «en atención a la urgencia del problema de la juventud de nuestro tiempo, [la Asociación] presta atención a desarrollar al máximo actividades aptas para interesar a los jóvenes en los diversos campos de acciones socioapostólicas; alienta sus iniciativas y les ayuda a asumir responsabilidades en todos los niveles»⁴⁹.

49. Documento *Anexo*, 5, 2.

Conocemos la urgencia de este problema y la necesidad de dar vida a múltiples iniciativas, a fin de colaborar, dentro de nuestras posibilidades, a una solución. Es un problema universal; lo vemos en todas las partes del mundo, aunque con condiciones juveniles distintas. Gracias a Dios, también el espíritu de Don Bosco es universal, y se halla vivo y en acción en todos los continentes: un solo espíritu y una misión idéntica en pluralidad de situaciones culturales, sociales y pastorales.

¿En qué valores tienen que trabajar los exalumnos para bien de la juventud?

Fieles al carisma de Don Bosco, tienen que saber analizar las urgencias juveniles en relación con las tres dimensiones del sistema preventivo: en el ámbito de la razón, los problemas referentes a los valores humanos; en el ámbito de la religión, los relativos a la fe y a una espiritualidad de la vida; en el ámbito del amor, los concernientes al método, teniendo presente la degradación de la escuela (muchas veces) y, sobre todo, de la familia y del amor: urge de verdad iluminar los criterios de una válida metodología pedagógica que se pueda aplicar.

Es una labor que abre un amplísimo panorama de actuaciones.

Evidentemente, también aquí debemos revisar toda la programación de nuestras comunidades educadoras y el significado actual de nuestras obras de cara a una respuesta práctica a los desafíos juveniles. Así será posible orientar mejor las iniciativas de los exalumnos, robusteciendo y completando nuestras actuaciones con las suyas, e incluso llegar, según exigencias concretas de la zona, a algún plan conjunto de la familia salesiana que actúa en ella.

● Otra finalidad que se propone la Asociación de antiguos alumnos es: «*Defender y promover los valores inherentes a la persona humana y respetar la dignidad del hombre*», y «*la promoción y elevación cultural, social, moral, espiritual y religiosa*, conforme a la educación recibida»⁵⁰. En su documento «Anexo» (para aplicar el estatuto), los antiguos alumnos explicitan todavía más este ámbito de tipo sociocultural tan característico: «*Estimular una preparación sociopolítica sana y profunda de los exalumnos —hoy día más urgente y necesaria que*

50. Estatuto, 3, a.

en otras épocas— que no se limite a la teoría, sino que llegue también al compromiso de cumplir los deberes políticos de buen ciudadano y a realizaciones prácticas sociales [fomentar] la creación de asociaciones de ayuda mutua, etc.»; e «impulsar actividades apostólico-sociales, particularmente las referentes al trabajo por la justicia, la paz y la fraternidad»⁵¹.

Hay que añadir la importancia enorme que hoy día tiene *la comunicación social*, y que el uso de sus medios, incluidos los más sofisticados, puede ser aprovechado y orientado por no pocos antiguos alumnos que han adquirido competencia especial en ello.

También esta finalidad supone haber recibido una educación de especial claridad y calidad sobre la estructuración recta del orden temporal. El Vaticano II y la enseñanza social del Magisterio han abierto a los educadores amplios horizontes de renovación, que exigen competencia y actualización continua. Nuestra forma de educar necesita, queridos hermanos, revisar todo este sector, no para meternos en una política de partidos, sino para cumplir de verdad cuanto nos propone el importante artículo 33 de nuestras Constituciones. Tenemos que promover la justicia y la paz educando; y en la educación debemos dar testimonio concreto de nuestro amor preferente a los pobres. Estamos llamados a realizar una educación liberadora inspirándonos en la praxis que vivió Don Bosco en el cauce de la secular fe cristiana, iluminada continuamente por el Magisterio vivo de la Iglesia. Los antiguos alumnos esperan de nosotros orientaciones claras al respecto.

● La participación de la Asociación en la misión de Don Bosco lleva consigo también el propósito de incrementar *la comunión activa con toda la*

51. Documento *Anexo*, 5, d, c.

familia salesiana y con cada grupo, tanto en su dirección mundial, como inspectorial y local, y con las comunidades y personas que viven en la misma zona. El título de pertenencia por razón de educación une fácilmente la Asociación a todos los miembros de la familia, pero de modo especial a los tres grupos fundados por Don Bosco: los Salesianos, las Hijas de María Auxiliadora y los Cooperadores.

La renovación del carisma de Don Bosco invita hoy a los exalumnos a intensificar de manera concreta los vínculos de participación y comunión, especialmente con estos tres grupos, de modos diversos según la naturaleza y función de cada uno de ellos. Este su propósito debe recordarlo continuamente y facilitarlo nuestra animación.

El artículo 5 de las Constituciones nos asigna a los salesianos, «por voluntad del Fundador», la nada indiferente responsabilidad de «mantener la unidad de espíritu y estimular el diálogo y la colaboración fraterna para un enriquecimiento recíproco y una mayor fecundidad apostólica».

Por desgracia, algunos hermanos todavía necesitan cambiar de mentalidad al respecto y considerar este aspecto como una de las «grandes líneas donde concentrar toda nuestra atención y esfuerzo concreto». Como decía el Rector Mayor don Luis Ricceri al presentar los documentos del XX Capítulo General, «es urgente volver a dar a nuestras comunidades la dimensión de núcleo animador de otras fuerzas espirituales y apostólicas [¡las de la familia salesiana!; nuestras comunidades] obtendrán de ello grandes beneficios espirituales y apostólicos»⁵².

Saber cultivar e intensificar las relaciones de los antiguos alumnos con nosotros en primer lugar y, después, con los demás grupos, especialmente los

52. CGE, pág. 19.

Cooperadores, es una tarea a veces delicada, pero muy fecunda, que hace verdaderamente posible que nuestra familia se presente, en cada zona, como un movimiento eclesial vivo e influyente, según sugiere el aguinaldo de este año.

Un hermoso signo de la voluntad política que tienen los antiguos alumnos de cumplir este propósito es el acuerdo que han tomado con la Asociación de antiguas alumnas de las Hijas de María Auxiliadora: celebrar un congreso internacional único y común, en noviembre de 1988, para conmemorar solemnemente a Don Bosco.

● Por último, otra labor no diferente es *cuidar a los alumnos cuando van a terminar su currículo formativo*, exponiéndoles las ventajas de hacerse miembros de la Asociación. Los antiguos alumnos desean que lleguen jóvenes porque quieren ser un grupo siempre joven. «Lo cual será posible si la Asociación se robustece continuamente con los miles de jóvenes que salen de las obras salesianas»⁵³.

Tal labor laudable y vital lleva consigo, por un lado, dedicación práctica de los exalumnos a una implicación que agrade a los jóvenes, y, por otro, exige a nuestras comunidades un trabajo inteligente y concordado para orientar a los alumnos de los últimos cursos hacia posibilidades concretas de mayor crecimiento salesiano en los grupos de nuestra familia más conformes con su proyecto de vida, en particular —y generalmente para la mayoría— hacia la Asociación de exalumnos.

Así pues, el modo con que la Asociación de exalumnos participa en la misión de Don Bosco en el mundo no es indiferente. Es múltiple en sus posibilidades: hemos enunciado siete. Tal participación constituye la prueba efectiva de su pertenencia a la familia salesiana, que será mayor según

53. Documento Anexo, 1, b.

el grado de compromiso demostrado en las actividades indicadas arriba, sin excluir niveles diferenciados, que llegan también a modalidades ecuménicas, de diálogo interreligioso o de simple buena voluntad humana.

Labor de las comunidades salesianas

Las reflexiones hechas hasta este momento invitan a los inspectores y directores, y a cada hermano en particular, a revisar su propia sensibilidad, el trabajo personal y de las comunidades y la validez y eficacia de los servicios que debemos prestar a los antiguos alumnos. Hay que meditar bien el artículo 39 de los Reglamentos Generales.

Podemos distinguir dos aspectos complementarios de nuestra responsabilidad: la calidad de la educación que damos en nuestras obras; y la labor por la vida y actividad de su Asociación.

- El primer aspecto —calidad de la educación— ya lo hemos señalado sustancialmente, vez por vez, al considerar algunas actividades de la Asociación. Aquí podríamos subrayar de nuevo el pensamiento lúcido de Don Bosco y de don Felipe Rinaldi: los antiguos alumnos son en el mundo el fruto de nuestras fatigas. La educación impartida en nuestras obras se dirige plenamente, con concreción social y eclesial, a la vida madura del ciudadano cabal y del buen cristiano. Trabajemos, pues, para que se formen exalumnos auténticos; promovamos una educación que garantice su posterior pertenencia a la familia salesiana. Prescindir de esto sería dar por superado el sistema preventivo de Don Bosco.

- El segundo aspecto es el cuidado y la animación de la Asociación. Si consideramos el elevadí-

simo número de nuestros exalumnos, si estamos convencidos, porque lo comprobamos a diario, de que la herencia del espíritu de Don Bosco está hoy día muy viva y es provechosa, si miramos a la creciente e inmensa masa de jóvenes necesitados para los que nuestro Fundador se sintió investido por lo alto de una misión peculiar, sentiremos la necesidad impelente de buscar y estimular todas las fuerzas disponibles de la familia salesiana. En ella los antiguos alumnos constituyen una riquísima mina de posibilidades. Es un providencial potencial salesiano que debemos incrementar en todos los sectores de actividad señalados anteriormente.

Podemos añadir aquí la invitación a favorecer el *voluntariado*, especialmente de exalumnos jóvenes, con amplias perspectivas, incluso misioneras.

No obstante, se trata de saber dialogar y crear comunión de espíritu y objetivos con una Asociación de personas maduras, que por sí misma es multiplicadora de la educación salesiana, que lleva consigo una posibilidad admirable de colaboración y gestación de iniciativas nuevas y provechosas. Es necesario que nuestras comunidades tengan conciencia de ello y sepan captar las válidas perspectivas de futuro, siempre que sean comunidades abiertas, acogedoras, disponibles y preparadas para el diálogo.

En los programas de animación y de formación permanente de los hermanos hay que señalar tiempos y modos de sensibilización que los involucren en el conocimiento y actuación de las orientaciones al respecto dadas por nuestros últimos Capítulos Generales.

El inspector, en particular, considere importante la designación de un delegado inspectorial preparado e idóneo; planifique reuniones de directores donde vean con claridad las responsabilida-

des de animación y acción que corresponden a sus comunidades, y sepan nombrar, si hace falta, delegados locales que interpreten y realicen esta labor de toda comunidad. No es preciso decir que los delegados, en los diferentes niveles, no tienen la función de sustituir a los responsables de la animación —el inspector, el director y toda la comunidad—, sino de interpretar su voluntad política de acción. Convendrá asimismo poder cultivar un diálogo respetuoso y práctico con las Hijas de María Auxiliadora sobre la Asociación de sus antiguas alumnas.

El inspector y los directores, en el ámbito de sus responsabilidades, valoricen la posibilidad de reuniones periódicas para ver la realidad de vida y proyectar en la zona actividades de interés común, sobre todo en favor de la juventud.

Como veis, queridos hermanos, esta labor, que tiene su razón de ser en el mandato de las Constituciones, nos recuerda una vez más que la verdadera identidad de una comunidad salesiana no es hacer todo ella misma, sino ser verdadero núcleo animador de otras muchas fuerzas apostólicas y sociales.

Importancia vital de la espiritualidad

El aguinaldo de 1987 nos habla de la necesidad de alimentar y hacer fecundas algunas ideas-fuerza que puedan presentar la familia salesiana como un movimiento eclesial que influye en la historia. Sin una energía mística interior no se involucra a nadie, y no podremos ser ni misioneros ni carismáticos de los jóvenes.

Para que una comunidad salesiana pueda ser realmente núcleo animador, necesita que sus

miembros tengan riqueza interior y que en ella vibre una espiritualidad y se respire comunitariamente una renovada atmósfera pentecostal. Nosotros la llamamos *espiritualidad juvenil*, porque se orienta plenamente a la educación y evangelización de la juventud; pero es propia, ante y sobre todo, de los adultos de nuestra familia, para que vivifiquen en sí mismos la paternidad y maternidad educativa. Tenemos una sintética descripción autorizada de ella en el segundo capítulo de nuestras Constituciones, que presenta el espíritu salesiano de Don Bosco.

Se trata de un estilo particular de ser discípulos de Cristo; es un modo característico de vivir en su Espíritu; es una escucha contemplativa y activa de la palabra de Dios, como María; es un encuentro eucarístico y penitencial frecuente; es una vivencia de fe, esperanza y caridad para transformar lo cotidiano; es hacer de nuestra existencia un sacramento de salvación; es un signo escatológico «de la fuerza de la resurrección»⁵⁴ en sintonía con las energías frescas de la juventud; es una pasión incontenible por el Reino («da mihi ánimas») en colaboración efectiva con los pastores de la Iglesia; es un amor capaz de la donación de sí mismo por el sacrificio; es alegría y optimismo a pesar de la visión realista del pecado y del mal; es ductilidad, trabajo y templanza, en sencillez de familia; es tema espontáneo de comunicación de quien lleva en su corazón una historia de santidad que contar a los demás, sobre todo a los jóvenes.

En el último Capítulo General declaramos la guerra a la superficialidad espiritual; para 1988 nos hemos propuesto interiorizar el nuevo texto de nuestra Regla de vida y relanzar en la vida de cada día la profesión salesiana. Pues bien, toda la familia salesiana, en particular los cooperadores y

54. *Constituciones*, 63.

los antiguos alumnos, esperan de nosotros el contagio vivo y saludable del espíritu de Don Bosco; los jóvenes nos piden el encanto de una espiritualidad que les sea congenial y las energías sencillas pero potentes de una santidad para la vida de todos los días, que impregne la realidad quizás monótona de lo ordinario, las durezas de la existencia y las necesidades de las horas difíciles y más exigentes con la vivificante transcendencia del espíritu de las bienaventuranzas.

Semejante espiritualidad es necesaria en todas las culturas y tiene ricos elementos vitales que compartir incluso con los cristianos no católicos, con los miembros de religiones no cristianas y hasta con los no creyentes de buena voluntad.

La experiencia ya más que secular de la vitalidad del espíritu de Don Bosco y los resultados concretos de su pedagogía en todos los continentes son un valioso llamamiento que se nos hace a ser, como el Fundador, verdaderos «carismáticos de los jóvenes».

Queridos hermanos, termino

Deseamos de corazón y cuanto antes la beatificación de don Felipe Rinaldi. Es el gran inspirador de la Asociación de antiguos alumnos, y desde el cielo vela por ella.

Pidamos a Dios, autor de todo bien, el don del reconocimiento oficial de su santidad salesiana; será significativo y beneficioso para los jóvenes y toda nuestra familia; más que nadie se alegrarán las Voluntarias de Don Bosco y los antiguos alumnos.

Que María Auxiliadora presente al Padre, du-

rante los próximos meses, ésta nuestra insistente oración:

«Señor, que en el venerable Felipe Rinaldi, imagen viva de Don Bosco, diste nuevo vigor y desarrollo más amplio al carisma de la familia salesiana, glorifica a éste tu Siervo: haznos generosos imitadores suyos en la capacidad de animar numerosos y eficaces misioneros de los jóvenes».

Que don Felipe interceda por nosotros, por las Hijas de María Auxiliadora, por los cooperadores y, particularmente, por las Voluntarias de Don Bosco y los antiguos alumnos.

En espera del 1988, os saluda con afecto

A handwritten signature in black ink, reading "P. E. Viganó". The signature is written in a cursive, flowing style with some flourishes.

EGIDIO VIGANÓ
Rector Mayor